



CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

LUNEDI' 26 AGOSTO 2024

Gusto Italia al porto di Acciaroli eccellenze a chilometro zero

QUINTO ANNO DI FILA NEL BORGO PER LA FIERA DELL'ENOGASTRONOMIA «PARLARE QUI DEL MADE IN ITALY VALE ANCORA DI PIÙ»

Per il quinto anno consecutivo Gusto Italia è sbarcata al porto turistico di Acciaroli, nell'affascinante borgo marinaro di Pollica. La fiera itinerante dell'enogastronomia, dell'artigianato e del turismo dallo scorso mercoledì e fino a domani sera a mezzanotte, continuerà a raccontare il Made in Italy assieme ad artigiani e produttori. Questa tappa è organizzata dall'associazione Italia Eventi, con il patrocinio del Comune di Pollica, grazie al sindaco Stefano Pisani, della Cna di Salerno, della Camera di Commercio di Salerno, del Parco Nazionale del Cilento, del Vallo di Diano e degli Alburni e dell'Unoe Unione Nazionale Organizzatori di Eventi. «Acciaroli è ormai una tappa fissa del nostro calendario estivo, il suo borgo, il porto ed un mare meraviglioso ne fanno una delle località più amate di tutto il Cilento. Qui dove il sindaco pescatore ha lottato per la legalità e la sostenibilità, parlare di Made in Italy e di piccole produzioni di qualità ha un valore ancora maggiore», commenta Giuseppe Lupo, presidente di Italia Eventi.

LE ECCELLENZE

A Gusto Italia è possibile acquistare e degustare tanti tipici, dai locali a quelli di tutta Italia. Imperdibile lo stand con salumi e formaggi provenienti da diverse regioni, così come lo stand delle aziende agricole del Gal Vallo di Diano, attraverso le quali poter fare una spesa del fresco stagionale. Cilentana anche l'azienda che propone tartufi locali. Dalla Calabria la liquirizia di Rossano Calabro, insieme a caramelle, lecca lecca e marshmallow. Dalla Campania tanti mieli da apicoltura biologica provenienti da Capaccio, dolci della tradizione, le composte di frutta e il liquore allo zafferano realizzato in Irpinia. Immane la nocciola di Giffoni Igp, proposta in tante versioni compreso il croccante realizzato al momento. Dalla Puglia un bel carico di taralli pugliesi friabili e senza lievito in vari gusti, sia salati che dolci. Per gli appassionati di dolci internazionali sarà possibile degustare il kudos ungherese. Per l'artigianato artistico è tempo di bijoux artigianali, sia da uomo che da donna, tra cui bracciali. Presenti le ceramiche artistiche della Campania (anche in versione bijoux), nonché prodotti in pelle di alta qualità realizzati a mano come borse, cinture e portafogli, anche vintage. Per l'abbigliamento e gli accessori tante occasioni in stile moda Positano. Per i più piccoli e per gli appassionati tanti oggetti e pupazzi realizzati interamente in tessuto. Le prossime tappe di Gusto Italia saranno a Matera dal 28 agosto al primo settembre, a Salerno dal 5 all'8 settembre, a Frascati dal 12 al 15 settembre ed a Cava de' Tirreni dal 27 al 29 settembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aeroporto, boom d'agosto e Ryanair può rilanciare con un'altra base a Salerno

In un solo giorno oltre 1.500 passeggeri e c'è la prima partenza della Salernitana



Brigida Vicinanza

Come fili che si intrecciano per una trama di un successo. Accade all'aeroporto Salerno-Costa d'Amalfi dove le basi per il futuro sembrano essere destinate ad essere decisamente più forti del previsto. È il caso di Ryanair che dopo aver fatto all-in sullo scalo salernitano in occasione dell'apertura dell'11 luglio scorso ed il sold out delle tratte estive per Torino, Bergamo e Londra Stansted, si prepara ad annunciare la programmazione della winter season che potrebbe regalare più di una sorpresa. Il colosso potrebbe presto fare base a Salerno.

LE PAROLE

«Ci sono aeroporti in cui al momento non abbiamo basi, come Ancona, e un'altra a cui sto pensando è Salerno». Parola di Eddie Wilson (ad di Ryanair) al quotidiano La Stampa che ha così aperto un varco

Il Cilento perde in 8 anni 400mila turisti stranieri «Serve strategia condivisa»

I DATI ISTAT ANALIZZATI DA CILENTO AUTENTICO DMO SANSIVIERO: «POSSIAMO RECUPERARE MA OCCORRE COLLABORARE E FERMARE IL DEGRADO DEI TERRITORI»

L'ECONOMIA

Carmen Incisivo

Dieci anni fa il Cilento incantava ed accoglieva 600mila turisti stranieri, nel 2022 - ultimo dato Istat disponibile - le presenze sono calate vertiginosamente. La patria della Dieta Mediterranea e di uno dei parchi nazionali più belli d'Italia ha dovuto "accontentarsi" di appena 186mila arrivi con un calo del 67,6% in appena otto anni. Stando a quanto riferito dagli operatori locali, in attesa dei dati ufficiali, il 2023 sembrerebbe non aver consegnato alcun segnale di ripresa ed il 2024 potrebbe chiudersi con una ulteriore contrazione dei risultati. Tendenze che diventano ancor più preoccupanti rapportate all'incremento che gli operatori registrano in altre zone della Campania, su tutte le isole partenopee e la costiera amalfitana. Ma non bisogna disperare perchè l'Organizzazione mondiale del turismo stima che entro il 2030, oltre 2 miliardi di persone viaggeranno ogni anno nel mondo. Una parte di queste potrebbero riportare il Cilento agli antichi fasti a patto che si lavori sulla destagionalizzazione e che - spiega Marco Sansiviero, presidente di Cilento Autentico Dmo - «si adotti un approccio strategico e lungimirante».

GLI SPUNTI

«I buoni propositi e gli obiettivi da raggiungere passano necessariamente attraverso la creazione di un nuovo modello di governance turistica unitaria e sostenibile per il nostro territorio - aggiunge Sansiviero - gli sforzi fatti in questi mesi dagli operatori turistici cilentani vanno proprio in questa direzione. Il Cilento ha tutte le potenzialità per tornare a essere una destinazione turistica di primo piano, ma questo richiede un impegno collettivo». Serve che istituzioni, associazioni ed imprenditori collaborino per promuovere adeguatamente il patrimonio del Cilento. «Dobbiamo essere consapevoli che solo attraverso un turismo sostenibile possiamo garantirne la tutela per le generazioni future - aggiunge Sansiviero - questo significa non solo attrarre nuovi visitatori, ma anche farlo in modo responsabile, valorizzando le nostre risorse senza comprometterne l'integrità. Siamo pronti a fare la nostra parte e a lavorare per costruire un futuro florido, attirando turisti da ogni parte del mondo, per tutto l'anno. Con il giusto sostegno e una visione condivisa, possiamo realizzare il sogno di un Cilento che non solo resiste, ma prospera, diventando un modello di turismo sostenibile a livello internazionale». Il bisogno è chiaro: un piano strategico integrato che coinvolga amministrazioni locali, operatori turistici e istituzioni regionali potrebbe riportare il Cilento ai fasti di un tempo, trasformandolo nuovamente in una delle mete predilette del turismo internazionale. «È necessario - conclude Sansiviero - fermare il degrado crescente e restituire al territorio la dignità che merita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Rottamazione degli edifici degradati? Noi costruttori pronti a cogliere la sfida»

NAPOLI, PRESIDENTE DELL'ANCE AIES: RIGENERAZIONE URBANA, DECISIVA LA PARTNERSHIP PUBBLICO-PRIVATO



IL DIBATTITO

Nico Casale

Il presidente di Ance Aies Salerno, Fabio Napoli, guarda con favore alla proposta che il coordinatore di Popolari e Moderati ed ex sindaco di Salerno, Aniello Salzano, dopo l'avvio dei lavori di riqualificazione a Mariconda, ha rivolto ai costruttori. E cioè di programmare la rottamazione di edifici degradati e inquinanti, di recuperare gli spazi esistenti, di limitare il consumo del suolo, di costruire abitazioni moderne, ricorrendo a progetti di finanza e favorendo l'incontro tra pubblico e privato.

LA RIGENERAZIONE

«Accogliamo con enorme soddisfazione e anche con entusiasmo la proposta di qualche giorno fa di Aniello Salzano che invita i costruttori ad affrontare la moderna sfida della rigenerazione urbana, partendo da una sinergia pubblico-privata», sottolinea Napoli, sostenendo che, «oggi, il partenariato pubblico-privato diventa fondamentale nell'attuazione della rigenerazione urbana, intesa come recupero non solo immobiliare, ma anche di spazi vivibili». «Così rileva - si riuscirebbe a far diventare nuovamente utili e sicuri vecchi edifici, ormai degradati o non più adeguati alla normativa soprattutto sismica oltre che energetica». Il leader dei costruttori salernitani evidenzia che «se immaginiamo di colloquiare soltanto con una pubblica amministrazione, risulterà più semplice attuare questi progetti, in quanto ci sarebbe un unico interlocutore valido per concretizzare quelle che sono le aspettative del pubblico e del privato». L'associazione dei costruttori immagina, ad esempio, «di intervenire spiega - in aree nelle quali gli immobili pubblici ormai sono in disuso o non più necessari per la funzione per la quale originariamente sono nati. Immaginiamo aree in cui la pubblica amministrazione potrebbe intervenire, rendendo riqualificata un'area utile, oltre alle residenze, a fare housing sociale o a creare spazi di attività sociale o a pensare a spazi di recupero di verde e aree sportive che consentirebbero, in questo caso, un'auto-gestione economica». E questo consumando sempre meno suolo, «che è ormai l'indirizzo urbanistico che in Italia si sta dando», ricorda Napoli, rilevando che «si consumerebbe meno suolo, si recupererebbero aree dismesse o prossime alla dismissione e si consentirebbe di rigenerare interi quartieri». «La pubblica amministrazione deve avere il coraggio dice - di intraprendere questa strada che è il vero futuro dell'urbanistica, rendendo di nuovo vivibili intere aree con

vantaggi sociali ed economici per l'ente anche sotto il profilo economico con la concessione nella gestione dei nuovi spazi di aggregazione che si creeranno con meno costi di manutenzione ed entrate per la pubblica amministrazione. Al contempo, bisogna puntare sulle opere infrastrutturali, necessarie per rendere accessibili i nuovi luoghi rigenerati, altrimenti non adeguati alle nuove realtà».

L'IMPEGNO

«Quella di Aniello Salzano è una proposta che merita un plauso, ma è una proposta che l'Ance Salerno, fin dall'insediamento del nuovo Consiglio e dal momento in cui ha messo mano alla rigenerazione urbana con la nuova normativa urbanistica approvata dalla Regione Campania, ha posto come base fondamentale nell'interlocuzione con la pubblica amministrazione», rimarca Napoli, rammentando che, «con il Comune di Salerno e con l'assessorato all'Urbanistica e con gli altri Comuni della provincia, tra cui Pontecagnano, Pellezzano, Baronissi, Cava de' Tirreni, Vietri sul Mare e Nocera Inferiore, si sta già cercando di lavorare in questo senso». Perciò, «rimaniamo a disposizione senza dubbio perché c'è la volontà degli imprenditori salernitani dell'Ance di sedersi a un tavolo tecnico. Lo facciamo anche sulla richiesta che Aniello Salzano ha fatto e, già dal post ferie agostane, sarà uno dei nostri primi impegni». «Bisogna superare l'idea che un intervento di rigenerazione urbana sia meramente speculativo. Questo non è l'obiettivo delle imprese sane di cui, oggi, l'Ance è composta, bensì è quello di lasciare sul territorio un segno tangibile di crescita e rinnovamento, quindi di rigenerazione», conclude Napoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'area industriale naufraga nell'incuria

SAN MARZANO SUL SARNO

SAN MARZANO SUL SARNO

È polemica per le condizioni di abbandono in cui versa la strada dell'area Pip, via delle Industrie. L'arteria di confine è uno schiaffo in faccia non solo per il suo aspetto estetico, ma anche per lo stato di degrado devastante. La strada è al confine tra tre comuni: Angri, Sant'Egidio del Monte Albino e San Marzano sul Sarno. E chiama quindi in causa tre sindaci e le relative amministrazioni comunali. Il punto di partenza, a inizio secolo, era denso di buoni propositi. Realizzare un'area industriale (il Pip di Agroinvest) che avrebbe offerto lavoro ai giovani disoccupati, sottraendo manodopera alla criminalità organizzata. Promesse e buoni propositi riempirono i discorsi dei sindaci dell'epoca. Completato il sito industriale, le aree di pertinenza sono state trasferite ai Comuni. Chi doveva occuparsi della manutenzione, della pulizia e della sicurezza della zona, è rimasto un mistero. I sindaci avrebbero dovuto convocare una conferenza dei servizi. Non l'hanno fatto. Avrebbero dovuto immaginare il degrado, senza manutenzione e pulizia. Avrebbero dovuto pensare ai furti, senpolitica un servizio di sicurezza. L'inerzia politica ha prodotto risultati devastanti. L'area Pip è in condizioni di totale abbandono. Il punto più critico, segnalato dagli imprenditori, riguarda la rotatoria che collega l'area Pip alla strada provinciale 185. L'intersezione non ha mai ricevuto un intervento di manutenzione. Almeno non negli ultimi anni. Lo stato di degrado

è una bocciatura evidente per le classi dirigenti dei tre comuni. C'è poi un ultimo dettaglio che non arreca onore ai politici e decoro alla zona: la pubblica illuminazione. Scarsa e mal funzionante. In evidente coerenza di degrado con il resto dell'area pip.

riproduzione riservata



Le condizioni dell'area Pip

Il fatto - Cav Domenico De Rosa, Ceo del gruppo Smet ha recentemente espresso la sua visione sul mondo degli imprenditori

"Imprenditore deve essere ottimista"

Quali sono le caratteristiche che deve avere oggi un imprenditore? Il Cav. Domenico De Rosa, Ceo del Gruppo Smet, ha recentemente espresso la sua visione mettendola in relazione a un contesto di trasformazioni economiche e geopolitiche senza precedenti. Il Cav. De Rosa ha sottolineato come l'imprenditorialità e l'ottimismo siano fattori essenziali per affrontare le sfide poste dallo scenario attuale e trarne opportunità. "L'imprenditore deve necessariamente essere un ottimista - ha dichiarato il Cav. De Rosa - e anche in momenti difficili come questo, segnato dalla trasformazione digitale, dalla transizione energetica e dalle criticità geopolitiche, è fondamentale vedere delle opportunità. Bisogna avere un atteggiamento proattivo e positivo, avere una visione di futuro rispettando e onorando i propri valori. Questi sono elementi essenziali che contraddistinguono un imprenditore di successo". Nell'attuale scenario economico, De Rosa ha sottolineato come la trasformazione digitale e la sostenibilità siano sfide che non possono essere ignorate, ma che vanno affrontate con determinazione e capacità di adattamento e l'imprenditorialità italiana, secondo il CEO di SMET, è caratterizzata da una resilienza unica nel suo genere, che permette di trasformare i periodi di crisi in momenti di crescita e innovazione. Tuttavia, questa capacità non può fiorire senza il supporto adeguato delle istituzioni. "Le istituzioni devono supportare questi imprenditori illuminati, che ancora credono nel potenziale del Made in Italy da



Domenico De Rosa

portare nel mondo - afferma il Ceo di Smet - Ma non può esistere un Made in Italy di qualità senza una logistica forte e valida. Questo significa che è necessario creare attorno a queste eccellenze una vera e propria rete di protezione, supportando i campioni nazionali del settore logistico". Nel sottolineare l'importanza strategica del comparto logistico, il Cav. De Rosa ha quindi evidenziato come la collaborazione tra pubblico e privato sia fondamentale per garantire che le infrastrutture logistiche italiane possano competere a livello internazionale. "La logistica - ha spiegato - non deve essere vista solo come un servizio di supporto, ma come un elemento integrato e imprescindibile dell'intero

sistema produttivo. Non mi stancherò mai abbastanza di ripeterlo: un'efficace rete logistica è essenziale per garantire che i prodotti italiani possano raggiungere i mercati globali in tempi rapidi e a costi competitivi" spiega il Ceo di Smet che, in chiusura, sottolinea il collegamento imprescindibile tra manifattura e logistica: "non può esistere una manifattura forte senza una logistica solida e, viceversa, la logistica non ha senso senza una manifattura di qualità da esportare e promuovere a livello globale". Fortunatamente, il Made in Italy sembra più vivo e attrattivo che mai: "c'è sempre spazio per l'italianità nel mondo - conclude il Cav. De Rosa - e questo dato ci incoraggia moltissimo".

Il fatto - La scuola Primaria Parificata Paritaria Borse di studio a copertura totale per i bambini alla J.J. Rousseau



Borse di studio a copertura totale per cinque bambini di prima e cinque bambini di seconda elementare, a sostegno delle famiglie a basso reddito che desiderano investire sull'educazione, l'istruzione e la crescita dei propri figli. E' l'iniziativa promossa dalla Scuola Primaria Parificata Paritaria J.J. Rousseau di Salerno in occasione delle cinquanta candeline di attività sul territorio. "La borsa di studio, denominata "Art. 3 - Siamo tutti uguali", è riservata ai futuri studenti residenti nel territorio dei comuni di Salerno, Pontecagnano, Pellezzano e Baronissi. A determinarne l'assegnazione saranno la situazione economica, l'ISEE della famiglia dell'alunno, e il merito scolastico. La borsa di studio conseguita consentirà ai bambini beneficiari uno sconto sul contributo di funzionamento pari all'importo totale dello stesso", ha spiegato la Direttrice Angelina Nardi. Partecipare è semplice: "Per dettagli, indicazioni e chiarimenti la segreteria del nostro istituto è sempre disponibile allo 089 712089. Oppure tutti i genitori interessati potranno compilare la domanda di iscrizione all'anno scolastico 2024/2025 insieme alla domanda di partecipazione alla Borsa di studio, entrambe scaricabili dal sito della scuola www.jeanjacquesrousseau.it, e allegare una copia dell'ISEE 2023 che non sia superiore ai 15mila euro. Tutta la documentazione, infine, andrà inoltrata via mail all'indirizzo scuolajrousseau@alice.it entro il 31 agosto", ha aggiunto la Direttrice. "Le domande pervenute verranno esaminate affinché possa essere stilata una lista dei beneficiari a seguito di un colloquio conoscitivo tra me e il futuro alunno. Inoltre, a riprova della trasparenza dell'iniziativa, in caso di equivalenza di ISEE, verrà data precedenza in ordine di preferenza alle iscrizioni di più figli da parte della stessa famiglia, ai nuclei numerosi e ai risultati scolastici raggiunti fino a quel momento dagli alunni che frequenteranno il secondo anno della scuola primaria. L'assegnazione del contributo, infine, sarà comunicata alle famiglie entro il 6 Settembre", ha concluso Angelina Nardi.

Il fatto - In questo modo si garantisce la possibilità di frequentare i Corsi di Laurea nelle Strutture convenzionate italiane

Primo corso di di Laurea in Scienze Osteopatiche attivato nello Stato dell'Albania convenzionato con l'Italia



ISFOA - Hochschule für Sozialwissenschaften und Management

Unitelematica di Diritto Internazionale in collabora-

zione con MCU (Meta Conoscenza Universale - Tirana) presentano il primo corso di Laurea in Scienze Osteopatiche attivato nello Stato dell'Albania. Corso di Laurea che sarà integrato da 3D Posture Analyzer Moti Physio per la didattica osteopatica. Nell'ambito della professione sanitaria dell'Osteopata, il laureato è un Operatore Sanitario a cui competono le attribuzioni previste dal D.P.R. 7 Luglio 2021 n. 131; ovvero è un professionista sanitario che svolge in via autonoma, o in collaborazione con altre figure sanitarie, interventi di prevenzione e mantenimento della salute attraverso il trattamento di disfunzioni somatiche non riconducibili a pa-

tologie nell'ambito dell'apparato muscolo scheletrico e, dopo aver interpretato i dati clinici, il laureato Osteopata riconosce l'indicazione al trattamento ed effettua la valutazione osteopatica attraverso l'osservazione, la palpazione percettiva ed i test osteopatici per individuare la disfunzione e trattarla (Decreto Interministeriale n.1563 - 01.12.2023 MUR Repubblica Italiana).Coloro che conseguono il titolo accademico in osteopatia potranno pianificare il trattamento selezionando approcci e tecniche esclusivamente manuali, non invasive, ed esterne, adeguate al paziente, eseguendole in sicurezza e nel rispetto della

dignità e della sensibilità del paziente, valutandone poi gli esiti.

L'ISFOA - MCU, daranno a tutti coloro che vorranno iscriversi a questo corso di laurea la possibilità di frequentare i Corsi di Laurea nelle Strutture convenzionate italiane con stage finale in Tirana ed il conseguimento della Laurea Triennale e Magistrale Specialistica nelle varie discipline osteopatiche per i possessori di Diplomi e Diplomi in Osteopatia, Laurea in Medicina e Chirurgia, Odontoiatria, Fisioterapia, Scienze Motorie. L'inizio dei Corsi è previsto per ottobre 2024, per info ed iscrizioni contattare +355 694439339 (Albania), +39 3923777344 (Italia)

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Sabato 24 Agosto 2024

Parla il leader di Confindustria Napoli Costanzo Jannotti Pecci «Per il dopo Fitto serve un tecnico Manfredi farà bene a ricandidarsi Terzo mandato in Regione? A noi interessano solo efficienza e risultati»

Presidente anche quest'anno, sia pure con numeri (un po') ridotti rispetto al 2023, Napoli è stata meta di tantissimi turisti. Come ha retto la città? C'è un problema di "governo" dei vasti flussi di visitatori? E l'offerta di eventi è stata adeguata?

«Napoli da qualche anno — esordisce Costanzo Jannotti Pecci, cavaliere del lavoro e presidente di Confindustria Napoli — è meta privilegiata di flussi considerevoli per quasi tutto l'anno. Il caldo eccessivo ha appena influito sulle presenze tra luglio e agosto, ma contiamo di avere numeri significativi anche in autunno. Vanno implementati i servizi in termini di quantità e qualità lavorando sulla pianificazione e sulla tempistica degli eventi anche per ridurre i disagi per i cittadini».

È opinione prevalente che occorra bilanciare meglio l'aspetto economico con la vivibilità dei residenti: che ne pensa?

«L'overtourism va contrastato: rispetto delle regole per i dehors, meno fast food, lotta all'abusivismo a tutti i livelli».

Secondo lei il Governo sta operando bene per il rilancio dello sviluppo e per il Sud?

«Finalmente una strategia adeguata rispetto al Mezzogiorno e i risultati confermano che la scelta di un coordinamento centrale, che proponevamo da tempo, è stata opportuna. Pil, occupazione, export nel Sud crescono più della media nazionale. Registriamo sempre nel Sud segnali incoraggianti anche in settori al centro di profondi processi di riconversione come l'automotive, per il quale Stellantis, in un territorio nel quale conta una presenza importantissima, deve chiarire una volta per tutte che pensa di fare!».

Raffaele Fitto potrebbe presto diventare commissario europeo, come pensa che Palazzo Chigi dovrebbe (ri)organizzarsi in tema Mezzogiorno?

«La strategia di coordinare obiettivi e strumenti è la strada maestra per superare divari determinati dalla mancanza, tra l'altro, di infrastrutture interregionali, da duplicazioni di interventi, da prassi come i vecchi progetti sponda, che servivano a spendere, male e in extremis, risorse colpevolmente inutilizzate. Se Raffaele Fitto, e vengo alla sua domanda, dovesse essere nominato Commissario Ue, si imporrà una scelta adeguata in termini di qualità e capacità decisionale, eventualmente un tecnico. Non è condivisibile l'ipotesi di "spacchettare" le competenze del dipartimento: verrebbe meno la filosofia di fondo che ha consentito al governo di ottenere i risultati di cui dicevamo».

Sull'autonomia differenziata avete già manifestato perplessità. Cosa pensa del referendum lanciato dalle opposizioni, da Cgil e Uil e da alcune associazioni per abrogare la legge Calderoli? Confindustria, a partire dalle sue articolazioni meridionali, farà sentire ancora la sua voce sull'argomento?

«A fronte dell'approvazione di una riforma che, per quanto migliorata in alcuni contenuti, continua a non convincerci, resteremo fuori da una competizione marcatamente politica. Spingeremo e seguiremo tuttavia il percorso parlamentare, convinti si possa evitare il referendum attraverso un intervento che, recependone i contenuti di fondo, apporti ulteriori miglioramenti all'impianto normativo. È una strada che già in passato ha dimostrato di funzionare».

«L'economia italiana potrà crescere a ritmi sostenuti in futuro se sarà affrontato in maniera adeguata e consapevole il tema della natalità e dell'invecchiamento». Il Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, lo

aveva già detto a maggio nelle Considerazioni finali e lo ha ribadito in questi giorni al Meeting di Rimini. Quale è la sua opinione?

«La crisi demografica è una vera e propria emergenza in particolare per il nostro Paese e ancor più per il Mezzogiorno. Dobbiamo creare condizioni di attrattività territoriale con modelli di sviluppo che valorizzino le vocazioni territoriali e che tengano conto anche del climate change. La desertificazione di alcune aree soprattutto meridionali è un fatto e deve essere al centro dell'attenzione della politica e delle istituzioni, cosa che oggi non sembra essere e, nel quadro di una strategia articolata e di medio-lungo periodo, bisogna immediatamente intervenire con misure che facilitino un riequilibrio territoriale tra aree ad altissima concentrazione antropica e quelle che offrono spazi e condizioni di vita migliori».

E come?

«Questo sarà possibile se, soprattutto ai giovani, saranno offerte rinnovate opportunità di lavoro e condizioni di vivibilità migliori anche in termini di servizi, di welfare territoriale e infrastrutture. Da anni sentiamo parlare di metropolitana regionale e, finalmente, sembra che non debba rimanere una chimera. Avvicinare le aree interne a Napoli con tempi di percorrenza "europei" favorirebbe il decongestionamento della città e, al tempo stesso, i processi di arricchimento demografico delle aree interne della regione. In questa direzione il contratto di servizio tra Regione e Trenitalia deve essere rivisto adeguatamente».

Più volte lei ha sollecitato collaborazione tra le istituzioni nazionali e locali e tra le stesse in ambito territoriale. A settembre si augura che la situazione cambi?

«Credo sia già molto migliorata. Pensiamo alla convergenza di intenti tra Governo e Comune per Bagnoli e per altre realtà della Città metropolitana, come agli interventi sul patrimonio culturale della regione. Il fatto che i toni, decisamente aspri, che da un anno a questa parte avevano caratterizzato il confronto tra i vari livelli istituzionali sembrano essersi attenuati induce moderato ottimismo. Contiamo molto sul fatto che entro settembre si chiuda anche la partita Fsc per consentire alla Regione di varare le misure d'intervento».

Restando in tema, come giudica sinora l'operato dell'amministrazione guidata da Vincenzo De Luca in termini di iniziative per lo sviluppo e per il rilancio dell'economia campana?

«Con la Regione, attraverso Confindustria Campania e il suo rinnovato vertice con Emilio De Vizia, ma anche, su questioni specifiche, più direttamente, abbiamo molteplici dossier aperti sui quali vi è una costante collaborazione. L'impegno e le iniziative su fronti come l'innovazione, la formazione, il raccordo con Pmi e Startup, la finanza innovativa al servizio delle imprese, l'ambiente, l'industria del turismo, solo per citare alcuni ambiti, registra il nostro apprezzamento. In una fase in cui, peraltro, vi saranno risorse ingenti per una maggiore coesione territoriale e l'auspicato decollo della Zes unica, con un ampliamento di insediamenti e iniziative produttive, è necessario consolidare il dialogo, in una logica di partenariato pubblico-privato e su questo punto, facendo nostra la linea del presidente De Luca, riteniamo che occorre ripensare alle regole alla base del partenariato sociale che per un "improprio" concetto di allargamento degli attori, vede, nei fatti, questo processo ridursi ad una mera liturgia formale».

E il Comune di Napoli, al quale avevate chiesto uno scatto su taluni argomenti collegati al decoro e alla vivibilità stessa della metropoli?

«È innegabile che siano stati fatti importanti passi in avanti su diversi fronti: trasporti, mobilità, macchina amministrativa, gestione delle emergenze, in parte anche decoro urbano e rifiuti, manutenzione dei plessi scolastici. Molto resta da fare, ma le premesse sono positive. La revisione del Prg e in particolare del regolamento edilizio, l'obiettivo della valorizzazione dei grandi asset della città di proprietà del Comune, il superamento delle criticità della polizia municipale, il contrasto al degrado dell'area della stazione e la riqualificazione di zone contigue con valori urbanistici purtroppo ancora inespressi, come il Vasto, costituiscono una parte di un'agenda impegnativa. Ma noi abbiamo in mente qualcosa...».

Cosa?

«Abbiamo in programma di indire, entro l'anno, un grande confronto con spirito sinergico e pragmatico per condividere idee e azioni a servizio della città e dell'area metropolitana».

Il sindaco Manfredi ha detto a questo giornale che intende ricandidarsi alla guida della città quando sarà scaduto il suo primo mandato. Che ne dice?

«Mi sembra una dichiarazione di serietà. C'è la consapevolezza che occorre portare a conclusione un lavoro che era impensabile potesse esaurirsi in un quinquennio e che, quindi, richiede ancora un impegno straordinario. Ho detto in più occasioni che il risultato di maggior valore che Gaetano Manfredi ha conseguito per la nostra città è di averle restituito dignità e rispetto istituzionale. Occorre, ora, con azioni conseguenti, trasformare pienamente questa ritrovata e rinnovata credibilità in risultati tangibili per la cittadinanza. Napoli può e deve tornare ad essere una capitale europea!».

Secondo molti analisti politici, visti anche i risultati (locali) delle urne da molti anni a questa parte, il centrodestra dovrebbe strutturarsi ancor più se vuole proporre una classe dirigente «vincente» in vista delle elezioni a Napoli e per la Regione.

«Il centrodestra napoletano e campano deve muoversi guardando a quanto sta facendo a livello governativo caratterizzandosi per capacità di proposta secondo logiche che vadano oltre le legittime strategie partitiche. Penso sia un cammino avviato. Se l'azione del Governo continuerà ad avere riflessi positivi per il territorio, anche a livello locale sarà agevolato un processo di consolidamento e ampliamento delle forze della coalizione e questo, in un sistema in cui l'alternanza sia a livello comunale che regionale è conseguibile grazie alla legge elettorale, è un valore aggiunto per la qualità della politica».

A proposito di Regione, è favorevole al terzo mandato per un governatore eletto direttamente dai cittadini?

«Il tema è tutto politico e, come sappiamo, intreccia situazioni che vanno ben oltre le logiche territoriali e che attraversano entrambi gli schieramenti. Le imprese chiedono governi, a tutti i livelli, efficienti e in grado di elaborare e realizzare politiche di sviluppo e sociali efficaci. Spetta quindi alla classe politica valutare quale sia la strada migliore per conseguire questi risultati e sarebbe improprio, parlando da presidente degli industriali, se intervenissi con un'opinione che, inevitabilmente, attribuirebbe al sistema che rappresento una linea di schieramento».

Napoli 2500: una iniziativa da voi lanciata e alla quale parteciperete. Come?

«Come lei ricorda "Napoli 2500" nasce nel 2022, da un'idea dell'Unione Industriali per la quale interessammo, registrando ampio consenso, tutti livelli istituzionali ed accademici. Per darle forza ulteriore abbiamo coinvolto sinergicamente la Fondazione Mezzogiorno e i Cavalieri del Lavoro del Mezzogiorno. La nostra iniziativa, fatta propria da Governo e Comune, ha dato vita ad una collaborazione istituzionale che, per iniziativa del Ministro Sangiuliano e supportata con determinazione dal vicepresidente Tajani, ha fatto sì che nelle scorse settimane venisse varata una norma di legge ad hoc per dare la giusta rilevanza alle celebrazioni. Occorre ora una progettualità adeguata, per evitare che il tutto si concretizzi in una semplice "festa" ma sia, invece, una grande opportunità per tracciare una vision del futuro di Napoli che parta dalla consapevolezza del suo straordinario passato».

Confindustria presenterà un candidato per la guida della Camera di commercio, quando terminerà il percorso commissariale dell'ente?

«Lo decideremo al momento debito, confrontandoci con le associazioni con cui abbiamo condiviso la ferma opposizione alla presidenza uscente».

Treno-nave: Italo e Snav oltre l'unione dei brand

Presto il servizio integrato

I TRASPORTI

Antonino Pane

Immaginate di vivere a Torino e di voler andare in vacanza a Lipari. Bene. Studiare orari di treni, aliscafi, connessioni tra stazione e porto e così via. Non sarà più così. È in arrivo un processo di connettività totale, un vero e proprio network capace di stabilire orari e coincidenze per rendere il viaggio il più piacevole possibile. Hanno cominciato Italo e Snav, due compagnie del Gruppo Aponte, che offrono la possibilità di raggiungere varie località, anche isole, partendo dalla terra ferma o viceversa. Snav è da sempre la compagnia delle origini, quella che sta particolarmente a cuore all'armatore Gianluigi Aponte. Italo solo recentemente è entrata nel Gruppo, ma ha già dimostrato potenzialità straordinarie proprio per arricchire quel network di trasferimento completo di persone e merci su cui punta con decisione il Gruppo Msc entrato, ormai, anche nel comparto cargo degli aerei. E allora ecco i primi risultati concreti: sono proprio la connettività e l'ampliamento del network, i due concetti alla base della prima sinergia sviluppata da Italo con Snav. In pratica i due brand si uniscono in una apposita campagna promozionale che vede treni e unità veloci marine brandizzate. Ma questo è solo l'inizio. Ed è già scoppiettante.

I MARCHI

Alcuni treni Italo percorrono ad alta velocità i binari italiani con la rappresentazione di traghetti Snav sulla fiancata, a cominciare dal nuovissimo Snav Sirius, un mezzo che rende piacevoli e sicure le traversate in ogni condizione meteo. Allo stesso modo i mezzi Snav salpano con un treno Italo in bella vista sulla livrea. Insomma, per cominciare, un sostanziale rapporto di appartenenza dei due marchi alla stessa famiglia. Ma non basta. Snav e Italo, infatti, ritengono che questo sia solo il primo passo verso la nascita di un network che offrirà un servizio esteso e capillare ad un'utenza di viaggiatori sempre più esigente. Ma vediamo il dettaglio partendo proprio dalle specificità dei due brand. Italo ad oggi serve le principali città italiane ed i più rilevanti luoghi di interesse culturale, economico e artistico del Paese. Tra queste anche città portuali come Napoli. A tali destinazioni, si aggiungono quelle collegate da Itabus, che offre servizi intermodali treno più bus con un unico biglietto e collegamenti operati interamente su gomma assicurando capillarità sul territorio. Snav dal canto suo collega tramite unità veloci Napoli con Capri, Ischia e Procida; serve porti come Sorrento e Castellammare, collega Napoli con le Isole Eolie (Stromboli, Panarea, Salina, Vulcano e Lipari) e Pontine (Ventotene e Ponza). E non basta nel network di Snav c'è anche un importante collegamento in nave tra Ancona con Spalato.

È facile immaginare a questo punto che viaggiatori in arrivo con Italo a Napoli possono proseguire, magari con un unico biglietto, verso le isole a bordo della flotta Snav. Una soluzione semplice e veloce che rappresenta la soluzione più smart di viaggio in grado di assicurare frequenza e flessibilità senza il pensiero dell'auto e della sosta. Insomma senza molti giri di parole Snav e Italo mettono in evidenza che si può viaggiare comodamente e anche in maniera molto sostenibile lasciando l'auto a casa. Gli accordi sono stati chiusi con grande sottostazione da parte dei due brand.

LE PROSPETTIVE

«Studiamo costantemente - fanno sapere da Italo - le soluzioni di mobilità integrata e sostenibile per agevolare gli spostamenti dei nostri viaggiatori. L'Italia è ricca di meraviglie che possono essere raggiunte in treno, in bus o via mare; integrare questi mezzi permette di portare i cittadini ed i numerosi turisti, anche esteri, alla scoperta del nostro Paese. La sinergia con Snav si inserisce in questa logica, un primo passo per estendere il nostro network» dichiara il marketing di Italo. Da Roma a Napoli, dal quartier generale di Italo a quello di Snav. «Siamo davvero entusiasti - sottolineano in Snav - delle prospettive che questa sinergia potrà offrire e siamo fiduciosi di poter riuscire insieme ad Italo a ridefinire gli standard del settore del trasporto passeggeri. La nascita della partnership strategica tra i due vettori è finalizzata allo sviluppo e all'ottimizzazione della customer experience grazie all'offerta di un servizio di trasporto integrato su tutto il territorio nazionale e caratterizzato da standard sempre più elevati. Il nostro primo obiettivo sarà l'ottimizzazione delle rotte e dei tempi di percorrenza, prevedendo una riduzione dei tempi di attesa tra treno, bus e unità veloce per tutti i passeggeri di Italo, Itabus e Snav. L'integrazione delle nostre tecnologie e delle

infrastrutture consolidate permetterà di aumentare l'efficienza operativa, garantendo al contempo un servizio di alta qualità, con l'obiettivo condiviso di ridurre le emissioni di gas nocivi, migliorare la mobilità e fornire soluzioni di trasporto più soddisfacenti, pratiche e smart per l'utenza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Domenica 25 Agosto 2024

Previdenza sotto scacco a Napoli: 92 mila pensioni più degli stipendi

Il capoluogo, dopo Lecce, è la città dove maggiore è lo squilibrio tra il numero di occupati e quello dei cittadini in quiescenza. La popolazione in età lavorativa calerà dal 66 al 57%

Nonostante nelle regioni del Mezzogiorno risieda una popolazione più giovane rispetto al resto d'Italia, qui si pagano più pensioni che stipendi.

Lo rileva in un rapporto presentato ieri il centro Studi della Cgia di Mestre incrociando gli ultimi dati Inps e Inail disponibili, riferiti al 2022. Napoli, subito dopo Lecce, è la città dove maggiore è lo squilibrio tra il numero di occupati e le pensioni erogate, con un saldo pari a -92 mila. Seguono Messina (-87 mila); Reggio Calabria (-84 mila); Palermo (-74 mila).

Lo studio tuttavia evidenzia che il numero di assegni erogati nelle regioni del Sud e nelle Isole non è ascrivibile all'alto numero di pensionati di vecchiaia, bensì all'elevata diffusione dei trattamenti sociali o alle pensioni di inabilità. Un dato che non sorprende se si pensa che a gennaio 2023, sempre secondo dati Inps, l'area partenopea deteneva il record nazionale nell'erogazione di sussidi alla popolazione (Reddito e Pensione di cittadinanza), con un numero di «nuclei» coinvolti pari a 163.384, equivalenti a 421 mila beneficiari, per un importo medio mensile pari a 651 euro. Mentre su base regionale i trattamenti sociali erogati nello stesso periodo hanno raggiunto 635 mila persone.

Un record confermato anche dopo la rimodulazione da parte del governo del Reddito di cittadinanza in Assegno di inclusione, nonostante il «taglio» di 99 mila sussidi nella provincia di Napoli e di circa 154 mila sostegni in tutta la regione.

L'Osservatorio dell'Istituto di previdenza nel marzo scorso evidenziò anche che nel Mezzogiorno una pensione su quattro (il 28%) è di invalidità: a fronte del 77,4% di pensioni agli invalidi civili al Sud, ce ne sono 39,3% al Nord.

Ritornando al rapporto della Cgia, si sottolinea che a ridurre il numero dei contribuenti attivi, e ad ingrossare la platea dei percettori di welfare, sono gli effetti provocati negli ultimi decenni da quattro fenomeni strettamente correlati fra loro: denatalità, progressivo invecchiamento della popolazione, un tasso di occupazione di molto inferiore alla media europea e la presenza di troppi lavoratori irregolari.

In Campania, secondo l'ultimo rapporto sull'economia regionale elaborato dalla sede territoriale di Bankitalia, si evince che il quoziente di natalità dal 2012 al 2022 è diminuito di 1,5 punti, meno che nel resto d'Italia (2,2 punti), ma tra il 2007 e il 2022 la popolazione regionale è diminuita in media di 1,7 residenti ogni mille abitanti, più che nel resto d'Italia (-0,5); dati in controtendenza rispetto a regioni europee simili alla Campania per struttura economica e popolazione, cresciute in media del 4 per mille.

Secondo l'Istituto centrale, tra il 2022 e il 2042, sulla base delle prospettive demografiche, in regione la quota di popolazione di età lavorativa (15-64 anni) si ridurrebbe dal 66 al 57%. Ma già nel 2028, secondo l'analisi dell'associazione Artigiani e Piccole imprese di Mestre, sono destinati ad uscire dal mercato del lavoro — per raggiunti limiti di età — 2,9 milioni di italiani, di cui 2,1 milioni attualmente occupati nelle regioni centro-settentrionali. E, considerando il divario occupazionale persistente tra Nord e Sud, questo dato potrebbe provocare un nuovo esodo di lavoratori dal Mezzogiorno verso il Settentrione. Senza considerare che, se al 2022 il saldo in Italia tra gli stipendi corrisposti ai lavoratori dipendenti e autonomi (23,1 milioni), e pensioni (22,8 milioni), è pari ad appena + 327 mila, il rischio della sostenibilità economica del nostro sistema sanitario e previdenziale è dietro l'angolo, sottolinea la Cgia.

Tant'è che a chi osserva che rispetto al 2022 le cifre sull'occupazione sono cresciute, l'Associazione replica che «è altrettanto ragionevole ritenere che anche il numero di pensioni corrisposte in quest'ultimo anno sia cresciuto,

addirittura in misura superiore all'incremento dei lavoratori attivi».

Intanto, delle 107 province d'Italia monitorate nello studio, solo 47 presentano un saldo positivo, tra cui Cagliari (+10mila) e Ragusa (+9mila) le uniche realtà del Mezzogiorno. Mentre a livello territoriale la realtà più virtuosa è la Città metropolitana di Milano (+342mila). «Per invertire la tendenza — dice il segretario della Cgia, Renato Mason — dobbiamo aumentare la platea degli occupati, facendo emergere i lavoratori in nero e aumentare i tassi di occupazione giovanile e femminile che in Italia continuano a rimanere tra i più bassi d'Europa». In Campania in particolare dove l'occupazione femminile è ferma al 30,9%, contro il 35,7% del Sud e il 52,2% del Paese.

Francesco Parrella

L'INIZIATIVA

Autonomia, la Regione dice no e fa ricorso alla Corte costituzionale

di Antonio Di Costanzo

La battaglia contro l'Autonomia regionale differenziata arriva alla Corte costituzionale. Oggi la Regione di Vincenzo De Luca notificherà il ricorso per smantellare la legge del ministro leghista Roberto Calderoli a due mesi dall'approvazione. Al testo di 90 pagine hanno lavorato in questi mesi il costituzionalista Francesco Marone, docente di Diritto costituzionale all'Università Suor Orsola Benincasa, un pool di avvocati amministrativisti e Almerina Bove, capo gabinetto a Palazzo Santa Lucia. Il ricorso alla Corte costituzionale percorre una strada parallela alla richiesta di referendum abrogativo, che proprio nella settimana di Ferragosto ha superato le 500 mila firme on line, di cui 100 mila circa nella sola Campania, alla quale vanno aggiunte le migliaia di adesioni raccolte dai banchetti organizzati in tutta Italia e persino nella chiesa di San Giorgio maggiore a Forcella.

«La Regione Campania impugna l'intera legge perché consente una devoluzione di materie per blocchi, anziché riferita a una singola materia per ragioni specifiche, come, invece, sarebbe in una lettura corretta dell'articolo 116 della Costituzione - afferma Marone - poi perché i Livelli essenziali delle prestazioni vengono soltanto determinati, peraltro solo per alcune materie, e non garantiti in concreto, laddove la logica della Costituzione sarebbe garantire livelli di prestazioni relative ai diritti omogenei su tutto il territorio e, solo dopo, introdurre elementi competitivi tra le diverse Regioni». Inoltre, nel ricorso, spiega sempre il giurista, «ci sono i motivi legati all'attuazione del federalismo fiscale che è, nella logica della riforma costituzionale del 2001, una precondizione per l'attuazione dell'autonomia cosiddetta differenziata. In particolare, il finanziamento delle ipotetiche nuove funzioni avverrebbe tutto per compartecipazione al gettito erariale riferibile al territorio regionale, senza nessun riferimento a tassazione diretta delle Regioni. In questo modo le Regioni più ricche possono avere maggiori risorse e quindi di maggiore autonomia, per cui inevitabilmente la distanza tra le Re-

Oggi la presentazione dell'atto. Nel testo di 90 pagine si contesta la devoluzione in blocco delle materie, la questione dei Lep e il fatto che la legge favorisce le regioni più ricche aumentando le distanze Nord-Sud

Protagonisti

Vincenzo De Luca
Il presidente della Regione è schierato da tempo contro l'Autonomia



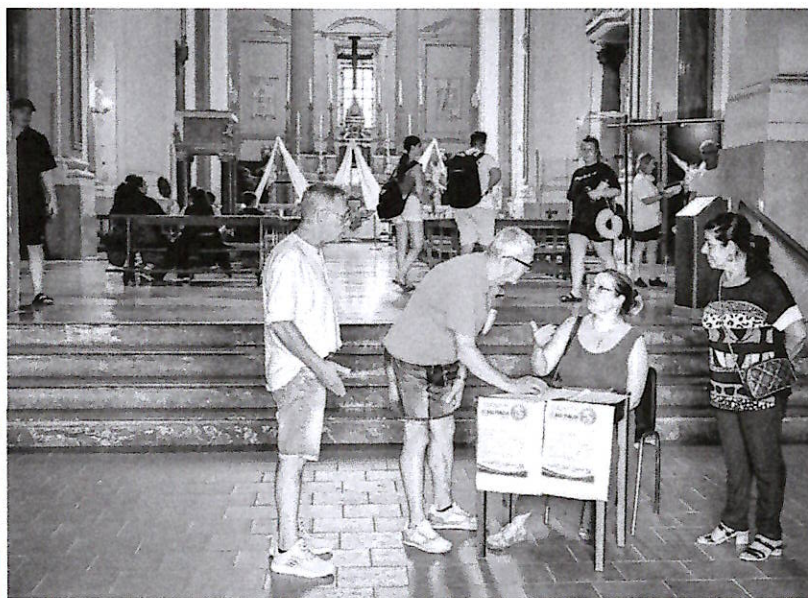
Roberto Calderoli
Il ministro leghista e padre della legge sull'Autonomia



Nicola Ricci
Segretario Cgil: il sindacato è in campo per il referendum



Francesco Marone
È docente di Diritto costituzionale al Suor Orsola



gioni più ricche e quelle che lo sono meno è destinata ad aumentare. Questo - conclude Marone - è in contrasto con la Costituzione ma anche con gli obiettivi del Pnrr approvati dall'Ue, che includono la diminuzione delle differenze tra i territori all'interno del Paese».

La volontà di ricorrere alla Consulta contro la legge voluta dal ministro per gli Affari regionali Calderoli è stata più volte annunciata dal presidente De Luca. Ed una strada che non va in contrasto con quella del referendum abrogativo, la cui richiesta è stata già approvata dal Consiglio regionale della Campania lo scorso 8 luglio.

«Quella del ricorso alla Corte costituzionale è un percorso che ho indicato dall'inizio - sottolinea il costituzionalista Massimo Villone - siccome c'è un rischio sull'ammissibilità del referendum da bene avere una strategia parallela». Grande sforzo e cifre record in Campania per la raccolta firma promossa dalla Cgil. «Bene i ricorsi alla Corte Costituzionale delle Regioni, ma noi andiamo per la nostra strada con la richiesta di abrogazione della leg-

▲ Forcella
Il banchetto per raccogliere le firme per il referendum abrogativo dell'Autonomia differenziata allestito nella chiesa di San Giorgio

ge - afferma Nicola Ricci segretario generale della Cgil Napoli e Campania - sono fiducioso del ricorso del presidente De Luca. Vedremo il testo. È comunque un'azione forte di contrasto istituzionale contro il progetto leghista. La nostra campagna andrà avanti e risolverà alcuni dubbi interpretativi. La Corte, organo super partes, non potrà non tenere in conto le tante firme raccolte e il volere di milioni di cittadini».

Per Maurizio De Stefano del comitato territoriale di Napoli del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale «i ricorsi delle Regioni alla Corte Costituzionale sono strumenti essenziali per il contrasto all'Autonomia differenziata e si affiancano all'iniziativa referendaria. Mentre, tuttavia, il referendum deve superare le forche caudine del parere di ammissibilità, i ricorsi regionali vanno direttamente all'esame e alla decisione della Corte. Apprezziamo l'iniziativa della Regione Campania che si affianca a Puglia, Sardegna e Toscana. Nel merito attendiamo la presentazione del ricorso per una valutazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marone: "Legge in contrasto con la Costituzione ma anche con gli obiettivi del Pnrr che includono la diminuzione delle differenze"

Le operazioni di soccorso

La nave Geo Barents approda a Salerno a bordo 191 migranti: ci sono 23 minori

È previsto questa mattina tra le 7 e le 7,30 l'attracco a Salerno della nave Geo Barents, unità di Medici senza Frontiere, con a bordo 191 migranti. In un primo momento alla nave era stato assegnato il porto di Civitavecchia, poi sabato pomeriggio la nuova destinazione.

Ieri si è tenuta una riunione in prefettura durante la quale si è messa a punto la macchina dell'accoglienza. Tra le 191 persone, salvate in cinque operazioni nel Mediterraneo, ci sono anche 23 minori non ac-



▲ Soccorsi La nave Geo Barents

compagnati e tre donne. Per il momento, non vengono segnalate criticità legate all'aspetto sanitario.

Nella serata di venerdì il team di Medici senza frontiere a bordo della Geo Barents aveva effettuato altri due soccorsi, portando a cinque il numero totale degli interventi: 191 i migranti a bordo. Le persone soccorse nell'ultima operazione di salvataggio erano a bordo di un'imbarcazione con il motore rotto da quattro giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Farmacie notturne

FUORIGROTTA - BAGNOLI COTRONEO P.zza M. Colonna, 21 - Via Lepanto Tel. 0812391641-0812396551	VICARIA MERCATO PENDINO POGGIOREALE
VOMERO - ARENELLA CANNONE Via Scarlatti, 79/85 (P.zza Varvittelli) Tel. 0815781302 - 081 5567261	MELILLO Angelo P.zza Nazionale Cal. Ponte di Casanova, 30 Tel. 081260385 Aperta Giorno e Notte

Per questa pubblicità su **La Repubblica Napoli:**
m
A. Manzoni & C. S.p.A. **Tel. 081 4975822**

«È la battaglia del secolo Campania protagonista»

DA SEGRETARIO DELLA CGIL CAMPANIA INVITO TUTTI AD ANDARE A VOTARE PER IL REFERENDUM IN PRIMAVERA

Adolfo Pappalardo

Nicola Ricci, segretario generale della Cgil di Napoli e Campania, è tra i promotori della raccolta firme: si aspettava questo risultato?

«Siamo partiti il 20 luglio con circa 40 associazioni, partiti, movimenti e Cgil Uil e sono stati raggiunti già 3 risultati. Anzitutto aver raggiunto il quorum in poco tempo significa che è fondamentale il livello di diffusione e conoscenza degli effetti negativi della Calderoli. E da domani (oggi, ndr) ripartiranno in maniera diffusa banchetti e iniziative con il duplice obiettivo di parlare con la gente e motivarli per andare anche a votare in primavera».

Gli altri 2 risultati?

«Tante interviste rilasciate da Zaia e Calderoli fanno trasparire una sofferenza seria. O si cerca di delegittimare l'azione referendaria paventando una quasi inammissibilità o si denuncia un presunto danno al Nord se passa l'abolizione della legge. Mentre non ho mai visto tanti parlamentari e politici anche del Sud impegnarsi quasi da pensare che il Governo stesso sia costretto a mettere il Mezzogiorno al centro dell'agenda politica. Infine se analizziamo le firme on line viene fuori indubbiamente il primato della Campania con oltre 100mila firme ma Lombardia con 58 mila, Emilia Romagna con 33mila, Toscana 28mila, Liguria 26mila e il Veneto con 20mila sono messaggi che la battaglia politica non è sola del Sud, ma coinvolge l'intero Paese».

Perché questa legge danneggia il Sud?

«Danneggia tutte le persone che i sindacati di Cgil e Uil rappresentano: si mina l'impianto dei contratti nazionali, nello specifico scuola e sanità, e s'intravedono le gabbie salariali. Non dimentichiamo poi che sono 23 le materie cui le regioni potrebbero accedere ci sono anche l'ambiente, l'energia, il lavoro e la ricerca scientifica. E nel momento che le regioni otterranno le competenze richieste ognuno, farà per sé e nascerà una competizione tra chi avrà grandi gruppi industriali, eccellenze e altro. Veneto, Lombardia, Piemonte e Liguria hanno già chiesto al governo competenze non soggette alla definizione dei Lep: così si consentirà di trattenere risorse anche derivanti dal monte tributi e tasse che permetteranno di finanziare integralmente le stesse funzioni che saranno attribuite. Per noi è la fine delle politiche di coesione, del coordinamento unico delle politiche pubbliche, si sancisce lo smantellamento del welfare generale».

L'Articolo 4 della legge prevede però la garanzia che non si proceda se non dopo la determinazione dei Lep e dei relativi costi e fabbisogni standard.

«I Lep sono la vera incognita: li si fanno passare come decisione assunta e traguardo di questo governo quando poi non sono realmente delineati e inquadrati con un perimetro certo di risorse. Ma intanto non basterebbero affatto come garanzia. Senza contare per i poteri già chiesti dalla Regioni, come dicevo prima».

Percorso iniziato dalla sinistra con la riforma dell'articolo V.

«Molta politica non ne aveva capito la portata di quella riforma, in special modo la sinistra. Ma oggi la larga alleanza assegna una prospettiva nuova anche oltre la campagna referendaria e proprio sul terreno di alcune iniziative che guardano alla difesa e la centralità del lavoro, all'uguaglianza e la solidarietà, a una politica socio sanitaria diversa e più inclusiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scienze e tecnologia atenei campani al top balzo della Federico II

PREMIATI L'ORIGINALITÀ DELLA PRODUZIONE SCIENTIFICA E GLI IMPATTI SULLA RICERCA

IL RANKING

Maria Giovanna Capone

Di classifiche delle Università ce ne sono molte, alcune basate su parametri che con le performance degli atenei non c'entrano proprio nulla. Ma durante l'estate arrivano due classifiche assai interessanti, basate su eccellenza della ricerca, numero delle pubblicazioni e citazioni, qualità dell'insegnamento, che possono davvero aiutare le matricole ancora indecise tra un corso di laurea e un altro, grazie alla diversificazione per settore principale ma anche per argomenti più specifici. Una è l'Academic Ranking of World Universities (ARWU), nota anche come Shanghai Ranking, una delle classifiche universitarie più influenti e rispettate a livello globale, in particolare per quanto riguarda la produzione e l'impatto della ricerca. La seconda è EduRank.org, più giovane ma assai interessante perché basata su metriche di 14.131 università provenienti da 183 Paesi e utilizzano il più grande database di articoli accademici del mondo con oltre 98 milioni pubblicazioni scientifiche e 2 milioni di citazioni per classificare le Università in 246 argomenti di ricerca. In queste classifiche scopriamo che l'Università degli Studi di Napoli Federico II eccelle in settori molto particolari, segnale di stretta connessione con il mondo del lavoro che proprio al Sud si sta espandendo grazie alla presenza consolidata di importanti aziende e per la spinta propulsiva dei progetti Pnrr. Per EduRank la Federico II è prima in Italia in Scienza dei polimeri e ingegneria delle materie plastiche (90esima al mondo), seconda in Italia in Nutrition and Food Science (il nostro Agrifood) e 43esima al mondo, mentre per la ARWU è prima in Italia in Biotecnologie, e seconda in Agricultural Sciences (Scienze Agrarie e Agritech). Un settore in cui primeggia è Ingegneria Aerospaziale dove ci posizioniamo al sesto e quarto posto in Italia. L'ateneo federiciano è quello più presente tra quelle del Mezzogiorno, grazie a una copertura disciplinare quasi totale nelle tredici aree didattiche distribuite in 26 Dipartimenti.

LA CLASSIFICA DI SHANGHAI

L'Università degli Studi di Napoli Federico II, secondo l'ARWU, si conferma nella fascia 201-300 su scala mondiale, al quarto posto tra le italiane pari merito con le Università di Bologna, Padova, Torino e Politecnico di Milano. Meglio della Federico II fa La Sapienza di Roma, la più performante tra le italiane che è tra 101-150 a livello mondiale, e le Università di Milano e Pisa tra 151-200. Nella classifica ARWU troviamo anche altri due atenei campani: le Università di Salerno e Vanvitelli nella fascia 801-900. Il settore in cui brilla di più l'ateneo federiciano è Aerospace Engineering, quarta in Italia e 35esima nel mondo. C'è poi Agricultural Sciences seconda in Italia e 40esima nel mondo, Veterinary Sciences 47esima al mondo, e poi i sorprendenti Biotecnology che ci rende primi in Italia, mentre a livello nazionale siamo gli unici ad avere Mining & Mineral Engineering (Ingegneria mineraria) e Transportation Science & Technology (Scienza e tecnologia dei trasporti) presenti in appena un centinaio di istituzioni nel mondo. Siamo secondi in Italia anche Ingegneria civile, Energy Science & Engineering, Scienze Biologiche, e terzi in Food Science & Technology (Agrifood), Chemical Engineering, Water Resources e Pharmacy & Pharmaceutical Sciences.

ECCELLENZA NELLA RICERCA

Per EduRank, Federico II è ottava in Italia e 252esima nel mondo su 14.131 atenei. Nel settore Biologia è al 5 posto nazionale, ma estrapolando i campi è seconda in Nutrition and Food Science (11esimo in Europa e 43esimo nel mondo). Va fortissimo anche in Chimica, quinta in Italia, ma è prima in Computational Chemistry e Petrology and Geochemistry. Ottava nazionale per il settore Medicina dove spicca il secondo posto in Dermatologia, terzi in Cosmetology dove conquista un 33esimo posto mondiale, il migliore assoluto per l'ateneo federiciano. Il settore Ingegneria è ottava in Italia ma è prima per Polymer science and Plastics engineering, seconda in Ingegneria civile, terza in Automotive Engineering, Biochemical Engineering e Structural Engineering. Per EduRank, l'Università di Salerno è 27esima in Italia e 680esima nel mondo, ma spicca in Blockchain and Cryptography: sesta in Italia e 165esima nel mondo. L'Università Vanvitelli è 47esima in Italia e la sua prestazione migliore è in Chirurgia Plastica: è 12esima in Italia e 126 nel mondo.

L'Università Parthenope è 56esima in Italia e brilla in Remote Sensing (Telerilevamento) dove è 14esima in Italia e 275esima nel mondo; l'Università del Sannio è 63esima in Italia ed emerge per Web Design and Development, 134esima al mondo; l'Orientale è 70esima in Italia e il punto di forza è International Relations and Diplomacy, mentre per il Suor Orsola Benincasa, 73esima in Italia, è Filosofia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tasse, sul tavolo un taglio al secondo scaglione Irpef

ALLA RIFORMA FISCALE DESTINATI ANCHE I PROVENTI DELLA GARA DEL LOTTO DA CUI È ATTESO OLTRE UN MILIARDO

IL FOCUS

ROMA L'obiettivo è dichiarato: tagliare le tasse alla classe media. Ora si studia come declinarlo. In attesa di conoscere su quante risorse potrà contare il capitolo fiscale della prossima manovra di bilancio, i tecnici hanno iniziato a simulare quali sono i possibili interventi per abbassare la pressione fiscale sui redditi tra i 35 mila e i 50-55 mila euro. Non si tratta di una forchetta di reddito casuale. Dopo i 35 mila euro viene meno la decontribuzione, il taglio del cuneo fiscale del 6 per cento in vigore dallo scorso anno. Un lavoratore dipendente che dovesse guadagnare anche un solo euro in più perderebbe un importo netto sullo stipendio di 1.100 euro l'anno. Tra 28 e 50 mila euro, poi, oggi si paga un'aliquota fiscale del 35 per cento, mentre superati anche di un solo euro i 50 mila euro, scatta l'aliquota del 43 per cento. Per aiutare la classe media, insomma, va ridisegnato il secondo scaglione.

IL MECCANISMO

Come? Il primo beneficio potrebbe arrivare da una riduzione dell'aliquota, abbassandola al 34 per cento o anche al 33 per cento. Si tratta però di una misura che ha un costo abbastanza elevato. Ogni punto di riduzione in questo scaglione, dove si trovano 7,5 milioni di contribuenti, costa tra i 2 e i 2,5 miliardi di euro. Tagliare l'aliquota Irpef intermedia, insomma, avrebbe un costo tra i 4 e i 5 miliardi. Una somma simile a quella che dovrà essere impiegata per confermare anche per il prossimo anno la riduzione a tre aliquote del prelievo Irpef. A questo, tuttavia, dovrebbe accompagnarsi anche un innalzamento del reddito tassato in questo scaglione. Oggi è 50 mila euro, potrebbe essere portato a 55-60 mila, per evitare che i contribuenti con redditi medi si trovino a dover pagare aliquote (comprese quelle regionali e comunali) vicine al 50 per cento una volta superati i 50 mila euro di reddito. Una strada alternativa, ma che sarebbe anche sostitutiva rispetto all'attuale taglio del cuneo fiscale, sarebbe l'aumento delle detrazioni per lavoro dipendente. In questo caso, però, lo sgravio non sarebbe generalizzato, ma riservato ai soli dipendenti.

Il problema centrale restano le risorse per finanziare questi interventi. Quattro miliardi per confermare il taglio a tre aliquote dell'Irpef sono già disponibili. Provengono dall'abolizione dell'Ace e dall'introduzione della Global minimum tax sulle multinazionali. Un altro miliardo (forse uno e mezzo) dovrebbe arrivare dalla gara del Lotto, mentre un altro miliardo ancora, potrebbe essere ottenuto con l'anticipo della gara per l'assegnazione del Gratta&Vinci.

IL PROGETTO

Il vice ministro dell'Economia Maurizio Leo, poi, punta molto sul gettito del concordato preventivo delle Partite Iva che, entro fine ottobre, dovranno decidere se aderire o meno al "patto" con il Fisco. Gli incassi di questa misura non sono stati stimati dal governo, ma l'obiettivo sarebbe almeno di un paio di miliardi. Infine c'è il capitolo delle tax expenditures, lo sfoltimento della selva di detrazioni e deduzioni. Su questo capitolo il governo promette interventi "mirati". Come l'azzeramento del bonus sui monopattini, anticipato ieri al Meeting di Rimini dal presidente della Commissione Finanze della Camera Marco Osnato. Il governo ha anche lavorato all'ipotesi di un plafond massimo di detrazioni in base al reddito (lasciando però fuori salute, casa e lavoro). Ma si tratta di misure politicamente molto delicate.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

quasi dietro l'angolo. D'altronde l'acqua è un «volano di sviluppo enorme» perché «influenza circa il 20% del Pil direttamente, tra settore agricolo, industriale ed energetico, e alimenta un altro 20% indirettamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Transizione energetica: ora coraggio nelle scelte»

Il ministro Pichetto Fratin: mix di fonti da sole le rinnovabili sono insufficienti

IL CONFRONTO

Nando Santonastaso

I "no" a prescindere non possono condizionare la transizione energetica italiana. «Nessuno vuole i rifiuti del nucleare ma poi ci si dimentica che è grazie al nucleare che la medicina ospedaliera garantisce scintigrafie ed altri esami diagnostici. Per non ricordare che lo scorso anno l'Italia ha acquistato 18 kilowattora dalla Francia, che produce energia soprattutto dal nucleare, per soddisfare parte dei nostri fabbisogni energetici» dice il ministro dell'Ambiente Gilberto Pichetto Fratin ieri nel pannello del Meeting di Rimini dedicato alla transizione energetica. Il ministro invita al coraggio delle scelte «perché non possiamo andare avanti pagando 100 euro a Megawattora mentre la Francia spende la metà». L'Italia non ha paura della sfida della decarbonizzazione, «eravamo un Paese privo di materie prime e oggi siamo leader in Europa nel riciclo dei materiali e abbiamo società come l'Eni nettamente più avanti delle altre nella riconversione delle vecchie raffinerie. Ci siamo fatti sentire come Governo a Bruxelles quando si è tentato di penalizzare Paesi come il nostro che in materia di imballaggi sono decisamente all'avanguardia come dimostrato dai numeri del Conai (il 70% di riciclo dei rifiuti imballati, come confermato dal presidente Ignazio Capuano, ndr). Ecco perché la sfida della transizione possiamo affrontarla a testa alta, non per difenderci ma per costruire attorno ad essa un nuovo modello di crescita e di occupazione adeguato alle trasformazioni di questi ultimi anni a livello globale».

IL MIX DI FONTI

Dal dibattito di Rimini arriva la conferma che il futuro energetico italiano non può dipendere solo dall'utilizzo delle rinnovabili. Serve un mix di fonti per raggiungere l'autosufficienza nella consapevolezza della "neutralità tecnologica", come dice il rappresentante di Eni Francesco Gattei. Le proposte non mancano: c'è chi, come Roberto Sancinelli della società Montello, sollecita il governo a favorire le imprese impegnate nell'energia circolare «senza ricorrere a nuovi incentivi». E chi, come Massimo Ibarra di Engineering, ricorda che l'Intelligenza artificiale può dare una grossa mano «per cercare le soluzioni in grado di prevenire i problemi».

Tra questi ultimi non si può non annoverare quello della disponibilità di acqua, decisiva per la produzione di energia anche per l'idrogeno e il nucleare di quarta generazione. «La realtà dice che nel mondo aumenta la richiesta di consumo di acqua ma diminuisce pericolosamente la disponibilità delle fonti idriche: rispetto al secolo scorso siamo già al 20 per cento in meno» spiega con la consueta chiarezza Fabrizio Palermo, Amministratore delegato di Acea, primo operatore italiano e secondo in Europa, 10 milioni di utenti e unico impegnato anche all'estero, in Sudamerica per la precisione. I problemi sono ormai noti e chiari. C'è un tema di sostenibilità economica del sistema, dice Palermo, «visto che ogni famiglia spende per l'acqua un euro al giorno, meno del costo di un caffè». C'è il nodo degli sprechi «sui quali si deve intervenire anche attraverso l'Intelligenza artificiale per assicurare la manutenzione produttiva e nel contempo rendere le reti, appunto, intelligenti». E c'è la frammentazione dei gestori, ben 2.391 in Italia, sulla cui riduzione è impegnato da tempo anche il ministro Pichetto Fratin. Razionalizzare l'uso dell'acqua diventa dunque indispensabile, insiste Palermo: «In Italia non si riesce a fare arrivare d'estate più acqua dalle città che si spopolano ai centri turistici sovraffollati perché mancano i tubi di collegamento tra gli impianti di località diverse».

SETE E RETI-COLABRODO

Investire diventa dunque la priorità e non solo perché la rete italiana è molto vecchia e inadeguata. L'acqua, sottolinea opportunamente Palermo, dev'essere considerata ormai sempre più alla stregua di una risorsa industriale a tutti gli effetti, decisamente centrale, cioè, rispetto a scelte che impattano sulle economie di tanti Paesi e per le quali c'è bisogno di un ruolo diverso dell'Europa. «Serve un decisore che abbia il quadro completo dei problemi», dice Palermo. E servono dunque anche nuove regole «perché l'acqua è l'unica risorsa in cui si paga solo la distribuzione, non la risorsa in quanto tale». Con la conseguenza, ad esempio nel caso delle dighe, che quasi la metà di esse sono piene di detriti e che il rischio di saturazione e di blocco è già

proprio sullo scalo salernitano che cresce giorno dopo giorno, realizzando numeri straordinari. Soltanto ieri, infatti, all'interno della piccola aerostazione (che dovrà rifarsi completamente il look ampliandosi notevolmente) pare siano transitate più di 1500 persone tra passeggeri di voli di linea e voli charter. Attualmente Ryanair fa base in tutte le grandi città italiane: Bari, Bergamo, Bologna, Brindisi, Cagliari, Catania, Lamezia Terme, Milano Malpensa, Napoli, Palermo, Pescara, Pisa, Reggio Calabria, Roma Ciampino, Roma Fiumicino, Torino, Treviso, Trieste, Venezia. L'ultima base inaugurata ad aprile è quella di Trieste che aveva richiamato ad una riflessione più ampia proprio di Wilson: «Se il Governo italiano dovesse abolire l'imposta comunale/turistica - aveva sottolineato l'ad - Ryanair risponderà con un investimento di 4 miliardi di dollari in Italia, aggiungendo 40 nuovi aerei, 20 milioni di passeggeri e oltre 250 nuove rotte, nei prossimi 5 anni». E su Salerno, la carta è stata scoperta sul tavolo: allo scalo il compito di far sì che la giocata possa chiudersi bene. Certamente, avere una compagnia di base qui migliorerebbe ancora di più il flusso turistico stimolando la crescita del Salerno Costa d'Amalfi con un indotto, per il territorio, senza pari. Ad esultare, in tal caso, sarebbero anche i tanti salernitani che lavorano per la compagnia aerea in giro per l'Italia e che sperano di avvicinarsi al territorio e perché no proprio a Salerno, ben felici di trascorrere qualche ora in più a casa. Oggi non ci sono le condizioni strutturali perché l'aerostazione ospiti tutte le compagnie che ne facciano, eventualmente, richiesta. Ma la destinazione piace ed ha potenzialità. È per questo che la nuova aerostazione sarà strategicamente fondamentale per tutti quelli che vorranno fare base proprio nella struttura situata tra Bellizzi e Pontecagnano, con maggiori spazi e più opportunità per tutti.

LA NOVITÀ

Ma il 23 agosto è stata segnata sul calendario dello scalo come la giornata delle novità: da un lato l'aeroporto colorato a tinte granata per la prima partenza della Salernitana proprio da Salerno con un charter verso Bolzano, poi lo start ai voli verso Lourdes in pellegrinaggio sempre a bordo di un charter. Porte girevoli e tantissime presenze tra cui quella dei tifosi dell'ippocampo a caccia di un selfie, un autografo e un video con i calciatori in partenza per il secondo match del campionato cadetto contro il Sudtirolo. L'appuntamento è stato presto svelato: sui social la voce si è rincorsa e tra i più affezionati allo scalo ed esperti è stata annunciata la tipologia di aereo e la tratta che ha percorso la squadra insieme alla dirigenza granata. Partenza però con un leggero ritardo per permettere l'atterraggio di altri due aerei di linea, quelli provenienti da Berlino e da Basilea con gli orari che si sono incrociati. Insomma, un via-vai segno di un cuore pulsante entrato oramai a pieno ritmo e regime, con le compagnie aeree (Easy Jet, Ryanair, Universal Air, Volotea) che collezionano una lunga lista di sold-out. Ad essere atterrato al Costa d'Amalfi c'è il presente, pronto ad aprire le porte a un futuro roseo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più risorse per il cuneo dai fondi di coesione Scatta la richiesta alla Ue

QUEST'ANNO LA DECONTRIBUZIONE HA RIGUARDATO 14 MILIONI DI DIPENDENTI PUBBLICI E PRIVATI

LE MISURE

ROMA La richiesta del governo per ottenere il via libera da Bruxelles è partita nei giorni scorsi. Ma già a inizio agosto la prima linea del ministero del Lavoro - in una riunione tecnica sulla futura manovra - ha annunciato ai colleghi del Mef il loro progetto: utilizzare i fondi della coesione per ampliare la riduzione del cuneo fiscale. Con l'obiettivo di trovare per il 2025 maggiori risorse - si punta a due miliardi in più - rispetto ai quasi 11 miliardi già impegnati quest'anno. Obiettivo è arrivare quindi oltre i 13 miliardi.

Il taglio al costo del lavoro è uno dei capisaldi della prossima finanziaria, che a ottobre arriverà in Parlamento. La titolare del dicastero di via Veneto, Marina Calderone, è sicura che sarà confermato. «Per quanto mi riguarda - ha spiegato dal palco del Meeting di Rimini - certamente guardo al mantenimento della riduzione del cuneo fiscale contributivo che credo sia un impegno importante».

La base di partenza, quindi, è sicuramente lo schema introdotto nella legge di bilancio per il 2024: investimento complessivo da 10,7 miliardi di euro, con un taglio al cuneo fiscale, più precisamente alle trattenute per la contribuzione obbligatoria, del 7 per cento per i redditi dei dipendenti fino a 25mila euro e del 6 per cento per chi dichiara al fisco non più di 35mila euro all'anno. Un'operazione che quest'anno ha riguardato una platea di circa 14 milioni di lavoratori dipendenti del pubblico e del privato. I quali si sono ritrovati in busta paga mensilmente tra i 60 e 100 euro in più. Ma come detto, il governo vorrebbe alzare l'asticella.

GLI OBIETTIVI

L'opzione è molto ambiziosa. E non soltanto perché la futura manovra - che al momento dovrebbe oscillare intorno ai 25 miliardi di euro - sconta la pesante eredità sui conti pubblici del Superbonus edilizio o le nuove e più stringenti regole di politica fiscale europee. Circa 18 miliardi di risorse, poi, sono state già "prenotate" per confermare le principali misure della scorsa finanziaria, tra le quali - oltre al taglio del cuneo - ci sono i quasi due miliardi per la Zes unica per il Mezzogiorno, il miliardo per le missioni internazionali o gli 860 milioni per la detassazione dei premi, il bonus mamma, gli sgravi per le assunzioni al Sud o quelle rosa.

In attesa di capire se ci sono margini di manovra, all'interno dei partiti della maggioranza c'è la volontà di rilanciare sul cuneo e di aumentare i salari reali. Intanto perché ci sono da fronteggiare le ultime code della maxi inflazione del biennio scorso e si riuole riattivare la dinamica dei consumi. Che è ancora bassa come dimostra la spesa delle famiglie: in aumento nel primo trimestre dell'anno dello 0,3 per cento, ma in calo dell'1,4 in tutto il 2023. Poi, nella sua piattaforma, il centrodestra vuole migliorare le condizioni di quello che un tempo era il ceto medio. E in questa direzione rientrano sia i tentativi per abbassare le aliquote Irpef per i redditi tra i 35 mila e i 50-55 mila euro (finanziato già in parte dall'abolizione dell'Ace o dall'introduzione della Global minimum tax oppure con gli incassi del concordato preventivo) sia quelli per superare lo scalino sulla decontribuzione per chi guadagna un euro in più sopra i 35 mila euro e non può avvantaggiarsi degli effetti della riduzione del cuneo. Perdendo in busta paga oltre un migliaio di euro all'anno.

In quest'ottica si sono messi al lavoro i tecnici del ministero del Lavoro. Che starebbero studiando varie ipotesi: per esempio un ritocco di un punto percentuale sul taglio al costo lavoro, il mantenimento delle stesse aliquote ma da applicare a un monte reddito più alto delle due fasce d'imponibile annuo attuali, cioè quelle dei 25mila e dei 35mila euro. Allargamenti dell'attuale misura che però necessitano di risorse: secondo stime prudenziali tra un miliardo e i due in più. E qui entrano in gioco i fondi per la coesione.

IL MONTE

Per il settennato 2021-2027 l'Unione europea per la sua parte e l'Italia per quella di cofinanziamento hanno messo in campo per la programmazione 142,6 miliardi. Di questi 102,4 miliardi sono destinati al Mezzogiorno e i restanti 38,5 miliardi di euro al Centro Nord. Tutti i soldi destinati per lo sviluppo delle

infrastrutture e per "correggere" gli squilibri economici tra i vari territori della Ue. Ma tra le missioni di questi pacchetti, per il Fesr, c'è anche quella di spingere «gli investimenti a favore della crescita e dell'occupazione finalizzati a rafforzare il mercato del lavoro e le economie regionali».

Viste le regole d'ingaggio della coesione - e per non incorrere in una procedura d'infrazione comunitaria per aiuti di Stato - si lavora su un crinale molto sottile. È per questo è stata avviata un'interlocuzione con la Ue su uso più estensivo di questi fondi, con Bruxelles che però non avrebbe dato ancora una risposta anche perché impegnata nel varo della nuova Commissione. Però, a favore dei tentativi italiani, ci sarebbe un precedente nell'ultimo decreto Coesione: qui il grosso degli incentivi e degli sgravi legati alle nuove assunzioni sono state finanziati con queste risorse. Va da sé che in questo caso la norma attuale sul cuneo non riguarderà soltanto il taglio delle trattenute in busta paga Fap (Fondo per l'autonomia possibile e per l'assistenza a lungo termine) o Ivs (Invalidità, vecchiaia e superstiti), ma potrebbe essere legata a strumenti di politiche attive come la formazione del lavoratore. E il condizionale, fino al giudizio dell'Unione, è quanto mai d'obbligo.

Francesco Pacifico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POLITICA ECONOMICA

Il ministro al Meeting di Rimini: "Usiamo bene i fondi che abbiamo, è arrivato il momento di accelerare le riforme"

Fitto: "Non ci saranno altri Pnrr Ora tagli alla spesa improduttiva"

IL CASO

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A RIMINI

«È arrivata Giorgia, è arrivata Giorgia!» Quando il capannello attorno a Raffaele Fitto entra nei padiglioni della Fiera c'è chi crede si tratti della premier, inutilmente attesa dai vertici di Comunione e Liberazione. Qualcuno lo scambia per Pino Insegno, altri chiedono lumi sull'identità di quell'uomo tanto scortato. È in effetti negli ultimi due anni Fitto - uno dei più influenti ministri del governo Meloni - lo si è visto pochissimo. Mai un talk televisivo, rarissime interviste, conferenze stampa solo quando necessario. In ossequio al passato democristiano visita la mostra su Alcide De Gasperi, poi partecipa a un dibattito sul futuro dell'Europa. E lì si intuisce che il ministro degli Affari comunitari parla già da ex. Fa capire che non ci sarà un altro Recovery Plan, perché i Paesi nordici sono contrarissimi. Dice che per questo bisogna tagliare «la spesa improduttiva» e fare le riforme, «garanzia della nostra credibilità e della speranza in futuro di altre risorse comuni». Difende «la proficua collaborazione con l'Europa», le «difficoltà» nell'attuazione del Piano ma anche di

IL PIANO DI RIPRESA E RESILIENZA

Le 10 rate del Pnrr (in miliardi di euro)

2021	24,9*	
2022	21	1ª rata
2022	21	2ª rata
2023	18,5	3ª rata
2023	16,5	4ª rata
2024	11	5ª rata
2024	8,5	6ª rata
2025	18,2	7ª rata
2025	11	8ª rata
2026	13	9ª rata
2026	18,1	10ª rata

*Pre-finanziamento (13% del totale)

Fonte: Ministero dell'Economia e delle Finanze, Commissione Ue

entro giugno 2026, ora Fitto è colui che da commissario può ottenere la proroga alla quale l'Italia aspira. È uno dei pochi candidati italiani di un partito esterno alla maggioranza che sostiene Ursula von der Leyen a non correre il rischio di essere bocciato dal Parlamento europeo. Lo deve al passato democristiano, alla lunga esperienza a Strasburgo, al fatto di essere uno dei pochi esponenti del governo Meloni a non aver mai attaccato l'Unione. «Sono abbastanza certo che i vertici del Partito popolare europeo lo sosterranno: a Bruxelles le carte le danno sempre loro», dice un

PEGGIO ANCHE DI ROMANIA E GRECIA

Neolaureati che trovano lavoro l'Italia è ultima nella classifica europea

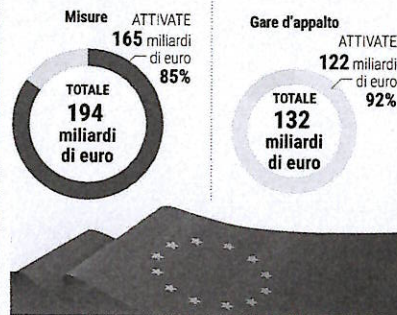
Italia fanalino di coda tra i paesi dell'Unione europea per giovani da poco diplomati o laureati con già un lavoro. A livello comunitario la media è dell'83,5%. Guardando in casa, però, il dato è ai minimi: 67,5%. La stima arriva dall'Eurostat, l'ufficio statistico europeo, sulla base dei dati del 2023 che riguardano persone in età compresa tra i

20 e 34 anni che hanno finito gli studi nell'arco degli ultimi tre anni conseguendo un diploma di istruzione secondaria superiore oppure "terziaria", cioè una laurea o un master universitari. Fra gli Stati Ue, il tasso di occupazione nei neo diplomati e neo laureati è cresciuto dell'1,1% rispetto all'anno precedente. Guardando agli

ultimi dieci anni, peraltro, il valore è salito del 9,2%. Crescita che avanza a ritmi costanti, con un'unica frenata nel 2020, l'anno peggiore della pandemia da Covid-19. Il tasso di occupazione complessivo dei neodiplomati e neolaureati è pari o superiore all'80% in ben 22 Paesi dell'Unione europea: in testa Malta con il 95,8%, seguita da Paesi Bassi (93,2%) e Germania (91,5%). I tassi più bassi sono in Romania (74,8%), Grecia (72,3%) e, appunto, Italia. G.TUR. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo stato dell'arte



Fonte: Ministero Fitto, 31 luglio 2024

GEA - WITHUB



Il punto sul futuro Da Rimini il ministro degli Affari Ue e il Pnrr, Raffaele Fitto, ha discusso del Recovery

esponente politico che ha frequentato a lungo le stanze europee.

«La spesa pubblica italiana è aumentata, e in alcuni casi in maniera discutibile». Occorre «spesa buona», variante in salsa draghiana del debito buono che può sostenere la crescita e dunque le entrate fiscali. In filigrana nelle parole di Fitto c'è la contronarrativa di Giancarlo Giorgetti, il ministro del Tesoro che attacca «de pianificazioni sovietiche dell'Europa» e «le politiche keynesiane all'americana». Se Giorgetti dice che «il problema non è l'attuazione del Pnrr», Fitto ricorda che l'Italia non

Lo sguardo sull'Ue: «Bene la presidente Von der Leyen sulle semplificazioni»

aver ereditato miliardi di «piccoli investimenti» poco coerenti col Pnrr. Una evidente risposta ai Comuni che lamentano ritardi nella distribuzione delle risorse.

Venerdì prossimo la premier ha in agenda un vertice di maggioranza con Antonio Tajani e Matteo Salvini. Sarà la prima riunione per discutere della manovra d'autunno, e il momento nel quale formalizzare la candidatura di Fitto a commissario europeo italiano nel prossimo governo dell'Unione. Che il prescelto sia lui è ormai certo. A Palazzo Chigi si discute da tempo come distribuire l'enorme carico di deleghe che era riuscito a concentrare su di sé. Dopo lunghi tentennamenti, la premier ha capito che i vantaggi del suo spostamento sono superiori agli svantaggi. Pur fra molti problemi e ritardi, Fitto è fin qui riuscito a ottenere il pagamento regolare delle rate del Pnrr. Ma poiché non riusciamo a spendere tutte le risorse

SU WELFARE E SALARI ROMA SI SCOPRE COME PECHINO

IL COMMENTO

STEFANO LEPRÌ

In Cina viene prodotto il 35% dei manufatti dell'intero pianeta. Facile capire che di fronte alle mosse di Pechino l'intera industria mondiale tremi. Fette di mercato sempre più ampie i cinesi le hanno conquistate, negli anni, ma finora l'incubo di una invasione massiccia di prodotti non si è mai materializzato. Si ravviva oggi a causa delle difficoltà presentilaggi.



Pende come una spada di Damocle sul resto del mondo il particolarissimo equilibrio economico realizzato sotto la guida del Partito comunista fondato da Mao Zedong. Valutando con i criteri delineati da Karl Marx nel Capitale circa 150 anni fa, il popolo cinese è il più sfruttato del mondo. La quota di valore dei salari rispetto alla

produzione è bassissima. Lo sviluppo travolgente della Cina negli ultimi 40 anni è stato sospinto da investimenti elevatissimi, resi possibili da tassi di profitto senza eguali. Benché i salari siano cresciuti assai, sono pur sempre rimasti indietro; e gli alti costi di sanità e scuola, di fatto non pubbliche (altro che comunismo!), costringono a risparmiare molto. Un'auto elettrica cinese venduta in Europa in teoria potrebbe costare circa la metà. Però, anche prima dei dazi europei in vigore dal 5 luglio, le aziende cinesi non avevano fatto particolari sforzi per tenere i prezzi bassi, e vendevano da noi con meno successo della Tesla e delle marche europee.

Il modello economico cinese ha in sé la tendenza a investire troppo, anche per una gara tra le amministrazioni locali a conquistarsi meriti di partito. Tuttavia,

nel decennio passato, ad alcuni dei più grossi errori si è posto rimedio, dirottando la produzione di acciaierie e cementifici all'estero per gli investimenti della «Via della seta» oppure chiudendoli del tutto. Uno sforzo per esportare c'è, si difendono i cinesi, ma nell'insieme l'utilizzazione degli impianti resta su livelli normali. Esistono, si riconosce, alcuni problemi settoriali: di cementifici ce ne sono ancora troppi (70% di produzione in eccesso) ora che si è sgonfiato il boom immobiliare, e la produzione di batterie elettriche è quattro volte superiore alle necessità interne.

Per ora si resta nella linea di non rendere mai troppo esplicita la sfida all'Occidente, con periodiche verifiche dei rapporti, la prossima martedì e mercoledì nella visita a Pechino del consigliere di Biden per la sicurezza nazionale, Jake Sullivan. In

prospettiva, gioverebbe il ravvivarsi della crescita cinese ora fiacca.

Le ricette di accumulazione accelerata efficaci finora non funzionano più. Il governo di Pechino si mostra sordo ai consigli del Fondo monetario internazionale, che pure gioverebbero al consenso interno: espandere le prestazioni del welfare o attenuare le conseguenze sulle famiglie del dissesto del mercato immobiliare.

Lo squilibrio enorme tra risparmio e investimenti mostra che i cinesi potrebbero migliorare parecchio il loro tenore di vita; sebbene ormai il patrimonio edilizio delle famiglie si avvicini al livello europeo di 40 metri quadri a persona. Già una decina d'anni fa il governo centrale mostrò di essere consapevole del problema, ma poi non molto è stato fatto per risolverlo.

Una spiegazione possibi-

le è che si stia perseverando nei vecchi errori nel tentativo di mantenere la spinta che ha portato la Cina all'avanguardia tecnologica in molti settori. Il treno ad alta velocità Shanghai-Pechino in regolare servizio copre 1.300 chilometri in 4 ore e mezzo, e si progetta uno sbarco sulla Luna entro il 2030.

La Cina ha già cambiato parecchio le vite di noi tutti, prima con la produzione massiccia di merci industriali a buon mercato negli Anni Novanta, poi con l'abbondanza di risparmio che fino al 2022 ha tenuto bassi i tassi di interesse. Ma talvolta il troppo stroppia, e oggi un'invasione di merci cinesi a prezzi stracciati avviterebbe il mondo in una crisi deflazionistica di prezzi troppo bassi per continuare a produrre, fabbriche chiuse, disoccupazione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le notizie di TuttoSoldi anche con il QR code

Ecco il QR code che ogni lunedì si trova pubblicato su «La Stampa» nella sezione Economia & Finanza, per chi acquista l'edizione cartacea. Scansionando il codice qui a destra con lo smartphone, si ha accesso all'offerta premium di TuttoSoldi, il portale digitale della Stampa dedicato a finanza, risparmio, imprese, lavoro e previdenza. Oltre ai contenuti quotidiani del portale, la newsletter settimanale (per registrarsi <http://bit.ly/2UX7Sff>). —



Le obbligazioni verdi verso quota mille miliardi di dollari per il 2024. Nella seconda metà dell'anno aumenteranno le emissioni nel nostro Paese

I green bond frenano negli Stati Uniti Ma in Italia crescono con Eni, Enel e Cdp

L'INCHIESTA

FABRIZIO GORIA
NICOLAS LOZITO

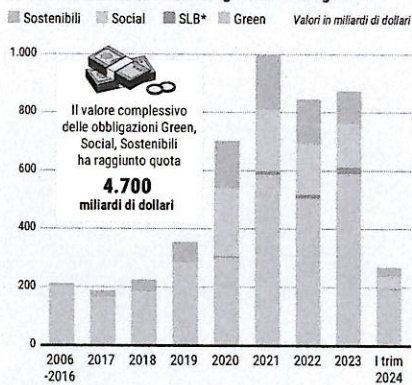
I green bond vanno verso circa 1.000 miliardi di dollari di emissioni nel 2024. L'Europa guida il mondo verde ma è (quasi) da sola. Il disimpegno degli Stati Uniti, secondo la Climate Bonds Initiative (CBI), è netto. Ma viene compensato, in parte, da quello dei Paesi Emergenti. Quello degli investimenti sostenibili, per molti emittenti, resta ancora oggi un mercato da esplorare, in alcuni casi, o da sfruttare, per gli altri. Il problema, come rimarcato da Bnp Paribas, è che ci sono diversi dubbi su quale possa essere la direttrice non solo degli Stati Uniti d'America, dopo le presidenziali di novembre, bensì anche della prossima Commissione europea.

Una delle prime volte che si è letto sui giornali il termine Esg era il 2006. Dopo dieci anni, il comparto Environmental, Social & Governance ha raggiunto la popolarità negli Stati Uniti, contagiando l'Europa. Ue che già emetteva obbligazioni sostenibili da anni. Ma la nuova euforia proveniente dall'altra parte dell'Atlantico è stata tale che ogni singolo operatore finanziario globale ha introdotto policy e architetture normative per poter includere, o escludere, nel maggiore dei casi, tutti quegli emittenti di bond che non si impegnavano a ridurre le emissioni di anidride carbonica. Più obbligazioni verdi in portafoglio, più facile piazzare nuovi prodotti verso i clienti. Anche se poi effettivamente gli impegni non venivano rispettati rispetto le premesse iniziali. Certo, la brutale invasione russa in Ucraina del febbraio 2022 ha complicato lo scenario internazionale e ha ridotto la capacità di spesa di molti investitori. Ma il quadro complessivo resta di marcata positività. Almeno per quanto riguarda l'Europa. In Francia Edf e Bnp Paribas restano al top delle emissioni di green bond, mentre in Germania Deutsche Bank e KfW sono fra i migliori, come gli spagnoli di Endesa e Iberdrola. Per l'Italia i campioni nazionali del segmento sono Eni, Enel, Terna, A2A, Ferrovie e Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Le previsioni vedono un maggiore ricorso anche per la seconda parte dell'anno.

I dati di CBI raccontano di un mercato globale dei green bond non solo molto evoluto, ma forse anche vicino alla completa maturazione. Intanto, però i nuovi collocamenti non mancano e non cesseranno,

LA FOTOGRAFIA

I numeri chiave delle emissioni green a livello globale



Le valute in cui sono stati emessi i bond green nel primo trimestre del 2024

Valute	Miliardi di dollari	Contributo
€	125,3	46%
£	74,6	27%
¥	13,7	5%
CHF	10,8	4%
HKD	8,1	3%
USD	8,0	3%
SGD	6,5	2%
INR	4,7	2%
JPY	3,5	1%
AUD	2,4	1%
TOTALE	272,7	100%

WITBUB



CAROLINE HARRISON
DIRETTRICE DELLO SVILUPPO
DI CLIMATE BONDS INITIATIVE

Il 2024 si è aperto bene per le emissioni green e potremmo vedere un anno record con l'Europa

no, specie in Ue. Nel primo trimestre del 2024 sono stati aggiunti al computo generale 272,7 miliardi di dollari di volume di obbligazioni verdi, sociali, di sostenibilità, legate alla sostenibilità e di transizione (GSS+), il 15% in più rispetto ai 237,2 miliardi di dol-

lari registrati nel primo trimestre del 2023 e il 41% in più rispetto ai 193 miliardi di dollari del quarto trimestre del 2023. Secondo i calcoli di Bloomberg, i green bond hanno apportato il contributo maggiore e hanno raggiunto un nuovo record trimestrale,

con 195,9 miliardi di dollari accumulati nei primi mesi dell'anno. Il volume delle obbligazioni verdi ha superato la soglia dei 3 trilioni di dollari dall'avvio del mercato nel 2006, contribuendo al volume cumulativo di obbligazioni GSS+ da 4,7 trilioni di dol-

lari. Ad agosto si è toccata quota 460 miliardi da inizio anno. La proiezione è per una maggiore velocità nell'ultimo trimestre.

Nel dettaglio tutte le regioni, ad eccezione dell'Asia-Pacifico, hanno mostrato una crescita su base annua, secon-

do gli ultimi rapporti di Bloomberg sul mercato di riferimento. L'Europa ha mantenuto la sua posizione di maggiore fonte regionale di volume emissioni GSS+ allineati agli standard di Parigi, con 149,5 miliardi di dollari, ovvero il 55% del totale scontato nel primo trimestre. Il Nord America è rimbalzato con un aumento del 68% su base annua, trainato da un aumento delle operazioni nel tema verde lanciato dalla componente democratica in lizza per la Casa Bianca. La presenza dell'Africa è aumentata del 1,692% su base annua a 4,9 miliardi di dollari, con nove operazioni da parte di sette emittenti guidati dalla Banca africana di sviluppo (AfDB) (tre operazioni per un volume combinato di 3,1 miliardi di dollari) e dalla Costa d'Avorio (1,1 miliardi di dollari).

A livello mondiale, secondo le stime di Morgan Stanley, la Francia è il più grande emittente di obbligazioni verdi, avendo accumulato passività green per 70 miliardi di euro entro la fine del primo trimestre del 2024. Oltre il 18% del suo debito porta l'etichetta verde, ed è un problema che prima o poi dovrà essere affrontato, dal momento che la crisi politica in corso potrebbe mutare le policy di sviluppo di Parigi.

Il problema, secondo Caroline Harrison, direttrice dello sviluppo tecnico di CBI, è che il 2024 potrebbe essere l'ultimo anno a vedere una simile performance. «La finanza sostenibile ha avuto un rapido avvio nel 2024 e potremmo vedere un anno record vicino a 1.000 di dollari grazie all'apporto della Ue», sottolinea, rimarcando che però il mercato rischia di essere saturo. Come sottolinea Wells Fargo, inoltre, «molti investitori, specie statunitensi, potrebbero voler attendere i primi risultati dopo le promesse mancate degli ultimi anni».

Se è vero che l'euforia è stata significativa nell'ultimo decennio, è altrettanto vero che numerosi bond con dichiarati obiettivi verdi sono arrivati, o stanno giungendo, a scadenza senza averli raggiunti. Un po' per l'invasione russa in Ucraina, un po' per target troppo ambiziosi. Forse è anche per questo che, secondo l'americana Citi, è possibile osservare una «ancora più marcata flessione delle emissioni di green bond negli Usa già a partire dall'ultimo trimestre dell'anno in corso». Dopo la tornata elettorale statunitense, dunque. E dopo la piena presa in carico degli uffici da parte dei nuovi commissari europei. —

TONI VOLPE L'ad dell'ex Falck: abbiamo fatto shopping in Regno Unito e Usa “Due decreti limitano le rinnovabili Col risiko Nadara punta sull'eolico”

L'INTERVISTA

LUIGI GRASSIA

C'è un nuovo protagonista europeo delle energie rinnovabili: è una società che si chiama Nadara ed è grande fin dalla nascita. Ne parliamo con l'amministratore delegato Toni Volpe. Come è nata questa nuova impresa? E che cosa fa? «È nata dalla fusione tra l'italiana Renantis, cioè la ex Falck Renewables, e la britannica Ventient Energy, che è proprietaria di parchi eolici e fotovoltaici nel Regno Unito ma anche in Francia, Spagna e Portogallo. Nadara ha un primato europeo: è il maggior produttore indipendente di energia eolica onshore del continente, e il quinto in assoluto, cioè contando anche le utility di origine pubblica».



TONI VOLPE
AMMINISTRATORE DELEGATO
DEL GRUPPO NADARA

Possibili problemi per le energie verdi da due misure che limitano lo sviluppo del solare e la scelta dei siti

Specifichiamo: che cosa significa eolico onshore?

«Vuol dire pale eoliche collocate sulla terraferma. Ma Nadara ne ha anche offshore (cioè in mare) non ancora operative, oltre a disporre, come ho detto, di parchi fotovoltaici, e in più di generatori da biomasse e di sistemi di accumulo di energia, che sono un tassello strategico per i sistemi energetici alternativi».

Siete presenti anche al di fuori dell'Europa?

«La nostra rete è estesa anche negli Stati Uniti, dove era già presente Renantis. Complessivamente, i siti di cui dispone il gruppo Nadara sono più di 200».

Altri numeri? Riferiti al presente e (magari) anche al futuro?

«Oggi Nadara ha una potenza installata di 4,2 GigaWatt e punta a raddoppiarla la capacità installata entro il 2030. I dipendenti sono mille, di cui 750 prove-

nienti dalla vecchia Renantis e 250 da Ventient».

Qual è la logica della fusione? Nel settore delle rinnovabili le dimensioni d'impresa sono un fattore di successo?

«Sì. In tutto il nostro comparto è in corso un consolidamento, anche se il settore resta frammentato, per il continuo ingresso di nuove aziende».

Le energie verdi affrontano anche qualche sfida. Per esempio: gli incentivi pubblici si stanno riducendo?

«Ormai il fotovoltaico e l'eolico onshore non ne hanno più bisogno, perché sono le energie più competitive sul mercato, quelle la cui produzione costa meno per chilowattora».

Altro problema: i comitati locali che rifiutano i progetti di impianti che generano le rinnovabili, come se si trattasse di centrali a carbone o a olio combustibile.

«Noi abbiamo sempre aperto un dialogo costruttivo con le comunità locali. Caso mai, bisogna puntare l'attenzione su due decreti recenti, cioè il decreto Agricoltura, che ha limitato lo sviluppo del solare, e il decreto Aree idonee, che ha creato incertezza su dove si possono realizzare i progetti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da Usa e meccanica l'assist per l'avanzo commerciale record

Made in Italy. Tra beni di consumo, intermedi e strumentali l'Italia può andare per la prima volta oltre i 100 miliardi. Saldo totale in rosso fino al 2011, poi lo scatto, con l'eccezione 2022. Vicina al 2,9% la quota globale sull'export

Luca Orlando

Da un passivo di 25 miliardi a un attivo di 34, che tra beni di consumo, intermedi e strumentali sfiora i 100 al netto dell'energia, soglia che quest'anno siamo in rotta per superare. È la rivoluzione copernicana del made in Italy, che dal 2012 in poi (con l'eccezione del 2022 legata al gas), consente al nostro paese di vantare nei confronti dell'estero un avanzo commerciale consistente. Quello che oggi pare un fatto scontato è in effetti però solo una conquista recente, con l'Italia a presentare un disavanzo commerciale sia nel biennio 91-92 e poi ininterrottamente dal 2004 al 2011, quando l'import superò le esportazioni di 25 miliardi. Da allora lo scatto delle vendite estere è stato prodigioso: 67 punti di crescita (+250 miliardi), 20 punti oltre il progresso degli acquisti dall'estero.

I punti di forza

«Quel bancale di rubinetti? Sta per andare in New Jersey, alla nostra filiale statunitense». L'imballo che ci indica nella fabbrica di Pogno Marco Pagni, titolare dell'omonimo gruppo novarese, è in fondo una buona sintesi per raccontare ciò che caratterizza i nostri successi internazionali in termini di vendite. Con Stati Uniti in termini geografici e meccanica (come i rubinetti) dal punto di vista settoriale a fornire le spinte determinanti, i pilastri che sorreggono l'impianto dei nostri successi, sintetizzati da un avanzo che lo scorso anno è arrivato ad oltre 34 miliardi di euro. Somma algebrica che vede però spinte contrapposte, con le importazioni nette di energia a rappresentare una zavorra micidiale, in grado di nascondere una forza commerciale ben superiore. Se infatti guardando a questi numeri "netti" l'avanzo italiano si posiziona al 16esimo posto al mondo, tenendo conto invece della sola manifattura si viaggia verso i 100 miliardi, nuovo massimo assoluto, importo quasi triplo che nelle elaborazioni di Prometeia ci proietta nella top ten mondiale. Anche se a ben vedere, tra coloro che ci precedono, osservano gli analisti, vi sono anche hub che fanno della logistica o del vantaggio fiscale il loro punto di forza specializzandosi come luoghi di transito: guardando alla sola produzione, per l'Italia si tratta della sesta posizione mondiale assoluta.

Mercati e settori

Da dove arriva questa forza? Se il primo mercato di sbocco per le nostre merci è la Germania, in termini di avanzo la star assoluta, senza rivali, è rappresentata dagli Stati Uniti, con l'Italia a presentare verso Washington nel 2023 un saldo attivo record, oltre i 50 miliardi nella manifattura. Con un mix di alimentari e bevande, lusso e mobili ma soprattutto meccanica allargata e mezzi di trasporto, con un ruolo importante anche per le auto, che presentano quasi 5 miliardi di attivo. Forza commerciale sviluppata nel tempo e non episodica, perché riavvolgendo il nastro di 10 anni il percorso di crescita è stato evidente, con importazioni passate da 11 a 27 miliardi a fronte di un export verso gli Usa balzato da 25 a oltre 67, anche in questo caso il top di sempre. Esito di un lavoro importante effettuato dalle nostre imprese, in grado di aumentare la penetrazione e la quota di mercato: in 10 anni la quota italiana sull'import totale Usa è passata dall'1,7 al 2,5%. Ed è il motivo per cui non potremmo certo dirci entusiasti di una nuova stagione di dazi in arrivo da Washington, come minaccia ad esempio di fare Trump.

Discorso opposto è quello che riguarda la zavorra principale dei nostri conti con l'estero, cioè la Cina. Verso cui in dieci anni abbiamo sì quasi raddoppiato l'export da 10 a 19 miliardi, a fronte però di un import altrettanto "lanciato", passato da 23 ad oltre 47 miliardi. Con il risultato di più che raddoppiare il passivo in valori correnti a poco meno di 30 miliardi. In termini settoriali il saldo è "figlio" delle due grandi macro aree dei beni di consumo e dei beni strumentali, un ex-aequo che nel 2023 vale rispettivamente 55 e 54 miliardi di avanzo, confermando la nostra vocazione di paese di trasformazione. Anche se l'immagine globale dell'Italia è spesso associata ai prodotti del lusso, al design o all'alimentare, la forza commerciale più pesante in valore assoluto è altrove, incardinata nell'area vasta della meccanica, che può vantare un saldo attivo vicino ai 60 miliardi, più di tessile-abbigliamento e alimentare messi insieme. Forza competitiva che riguarda anzitutto l'area dei macchinari, con le 12 associazioni federate in Federmacchine a fornire un contributo decisivo con 26 miliardi di avanzo. A cui si aggiungono altri "mattoni" pesanti con i prodotti in metallo (13), pompe e compressori (4), valvole e rubinetti (5), o ancora cuscinetti, motori e turbine. Se nelle auto in senso stretto non c'è gara (passivo di 13 miliardi), il discorso si ribalta nella componentistica per le quattro ruote, dove invece siamo esportatori netti, grazie alla forte presenza delle nostre Pmi nelle catene di fornitura dei big globali (+5 miliardi). Così come siamo vincenti in tutti gli altri mezzi di trasporto: tra navi, imbarcazioni da diporto, aerei ed elicotteri il saldo attivo supera infatti i 13 miliardi. Altra spinta rilevante è quella della farmaceutica, grazie ai forti investimenti delle multinazionali, che hanno reso l'Italia un hub di produzione e riesportazione: qui nel 2023 l'avanzo è vicino agli 11 miliardi. E poi, naturalmente, ci sono i supporti forniti da tessile-abbigliamento (25) e alimentare-bevande (12), presidi storici per il made in Italy manifatturiero.

Le zavorre, a parte l'energia, raccontano molto della storia industriale del Paese, che progressivamente ha perso (o sta perdendo) per strada aree chiave come l'elettronica

(-17 miliardi), la chimica (-14) oppure come detto l'auto (-13). Il risultato totale, alla fine, è però ancora ampiamente favorevole, grazie alla tenuta competitiva delle nostre vendite estere, in grado di contrastare l'arrembaggio asiatico. Nelle elaborazioni della Farnesina su dati Fmi, se nel 2013 la quota italiana sull'export mondiale era del 2,7% ora siamo a ridosso del 2,9%. Anche se nel 2024 i dati sono meno brillanti, con un export quasi al palo, l'avanzo manifatturiero in sei mesi sale a 61 miliardi, a 52 nel dato Istat che guarda a beni di consumo, intermedi e strumentali. Proiettando quest'ultimo a fine anno, e sarebbe la prima volta, oltre quota 100.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia supera il Giappone nei primi sei mesi del 2024

di Marco Fortis

Non più tardi di un paio di settimane fa scrivevamo su queste colonne (si veda Il Sole 24 Ore del 13 agosto) che per la prima volta nell'era contemporanea l'export italiano aveva eguagliato quello giapponese nel corso di un trimestre, affiancandolo con 155 miliardi di euro ex aequo al quarto posto al mondo, cosa che è avvenuta precisamente nel primo trimestre di quest'anno. Una notizia davvero clamorosa che dà la misura del rafforzamento competitivo del sistema economico italiano verificatosi negli ultimi tempi.

Dieci anni fa, nel 2014, nel primo trimestre di quell'anno, l'export italiano era distanziato da quello giapponese di 27 miliardi di euro, mentre nell'intero 2014 il nostro distacco dal Paese del Sol Levante fu di ben 121 miliardi di euro ed eravamo, allora, soltanto i settimi esportatori mondiali, preceduti non solo da Cina, Stati Uniti, Germania e Giappone ma anche da Corea del Sud e Francia, in seguito da noi superate.

Dunque, in dieci anni i progressi del Made in Italy sono stati davvero straordinari. Ma non è tutto. Infatti, in base alle ultime statistiche Istat e a quelle della banca dati dell'International Trade Centre-UN Comtrade, siamo in grado di anticipare che nel secondo trimestre del 2024 l'export italiano ha superato per la prima volta in un trimestre quello del Giappone. Infatti, nel periodo aprile-giugno 2024 l'export del nostro Paese è stato pari a 160,7 miliardi di euro mentre quello giapponese si è fermato a quota 156,4 miliardi. Con questa accelerazione il nostro export nel primo semestre di quest'anno è salito da solo al quarto posto al mondo precedendo con 315,9 miliardi di euro l'export nipponico (311,7 miliardi), quello della Corea del Sud (308,2 miliardi) e quello della Francia (299,9 miliardi).

Nella prima metà dell'anno, l'export dell'Italia è diminuito dell'1,1% rispetto allo stesso periodo del 2023 come effetto congiunto di una crescita dello 0,8% dell'export verso i Paesi extra-Ue e di un calo del 2,8% dell'export verso i Paesi Ue. Nonostante ciò, il Made in Italy ha fatto meglio di Giappone (-4,1%), Francia (-2,5%) e Germania (-1,6%). Nel prosieguo dell'anno l'Italia dovrà guardarsi dalle possibili rimonte di Giappone e Corea del Sud (quest'ultima è cresciuta molto forte, +8,5%, nel primo semestre). Ma è un dato di fatto che ormai l'Italia è entrata a pieni numeri nel Gotha del commercio mondiale, con un surplus con l'estero per i prodotti manifatturieri che, secondo l'Istat, nei primi sei mesi del 2024 ha superato i 61 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

L'industria traina l'attivo dei conti

Stefano Manzocchi

È frequente, nel dibattito pubblico, imbattersi nell'affermazione che senza industria l'Italia non ha un futuro, come sostenuto anche recentemente nell'ambito delle parti sociali o della politica. Può sembrare una frase retorica, ma non è così e l'analisi della bilancia commerciale offre diverse angolazioni per comprenderlo. La spinta alla ripresa post-Covid, già a fine 2020, è arrivata dalle esportazioni manifatturiere quando il comparto del terziario era ancora imbrigliato nei lockdown. Dopo l'impennata del valore delle nostre importazioni energetiche nel 2022 e il conseguente saldo commerciale negativo, a seguito della guerra in Ucraina, di nuovo l'industria ha riportato in attivo i conti con l'estero del Paese, a livelli record lo scorso anno come mostrano le statistiche qui riportate.

Se queste dinamiche sono legate ad eventi eccezionali, ci sono tuttavia elementi ben più strutturali che sostanziano l'affermazione sopra riportata. Siamo un Paese con un alto debito pubblico e una demografia in contrazione: un avanzo commerciale consistente e in aumento, trainato dalle esportazioni manifatturiere, è un segnale fondamentale della nostra sostenibilità finanziaria per gli investitori internazionali. L'aumento delle nostre quote di mercato all'estero, specie in paesi ad elevata crescita demografica ed economica, ci consente sia di alimentare la dinamica del reddito nazionale sia di compensare le importazioni di materie prime di cui anche una popolazione sempre più anziana non può fare a meno.

Se si scorre indietro nel tempo alle crisi precedenti, quella finanziaria e quella del debito sovrano del 2008 e 2011, si osserva come il saldo commerciale italiano fosse allora negativo. Segno ulteriore di come, a seguito della recessione del commercio mondiale del 2009 e poi della correzione delle finanze pubbliche italiane, le esportazioni industriali abbiano invertito una tendenza insostenibile e fornito un contributo cruciale sia per ricostituire un avanzo corrente solido sia per sostenere mediante questo la crescita macroeconomica.

Un esempio della reattività dei nostri esportatori, e anche di come i nostri investimenti all'estero completino il quadro della proiezione esterna del Paese, si riscontra in particolare nelle dinamiche degli interscambi con gli Stati Uniti, che contribuiscono ormai per la metà del nostro surplus manifatturiero. Non solo. Negli Stati Uniti sono attivi quasi 2mila investitori industriali italiani che hanno quote di partecipazione in oltre 3.500 imprese negli Usa – di cui oltre 3mila partecipazioni di controllo – con 260mila posti di lavoro e un fatturato di 150 miliardi di dollari. Come sappiamo bene, l'Italia non ha negli investimenti internazionali la stessa posizione di preminenza che mantiene negli scambi commerciali, ma si direbbe comunque che il vento dei

mutamenti geopolitici sia stato intercettato in tempo reale dai produttori italiani, che hanno puntato forte sul mercato Usa già negli anni passati.

La competizione, e i conflitti, che si sono sviluppati in questa fase di transizione da una globalizzazione apparentemente quasi senza frizioni all'attuale contesto di concorrenza strategica su più terreni, hanno sottolineato la "materialità" dei processi economici col ruolo di energia, materie prime, trasporti. Sempre più, tuttavia, è nella sfera per così dire immateriale che si giocano i destini della competizione economica. Il valore aggiunto delle produzioni e delle esportazioni risiede in larga parte nella proprietà intellettuale che li definisce, che si tratti di principi attivi farmaceutici oppure del design dei beni di lusso. Le istituzioni, le politiche e le strategie aziendali che influenzano la localizzazione della proprietà intellettuale sono quindi decisive per comprendere dove si distribuiranno i redditi che discendono dalle esportazioni. Discorso analogo vale per le competenze, anch'esse immateriali pur se incardinate nei saperi del lavoro e dell'impresa: politiche e istituzioni all'altezza delle nuove competenze richieste dalle transizioni energetica e digitale stabiliranno chi produrrà e dove i beni ad alto valore aggiunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza, disconnessione e autonomia tra le parti per uno smart working 2.0

Giampiero Falasca



È stato disciplinato nel 2017 ma è diventato una forma comune di lavoro solo durante la pandemia, quando ha consentito a molte aziende di continuare a lavorare nonostante le rigide misure sanitarie: parliamo del lavoro agile, una forma di lavoro che, con la fine dell'emergenza, si trova in una nuova fase, quella della maturità. Una volta terminata la sbornia digitale imposta dalle misure di distanziamento sociale, e dopo una prima fase di sbandamento post emergenziale durante la quale abbiamo visto contrapposizioni anche dure tra visioni e modelli differenti (da un lato, i teorici dello smart working integrale, dall'altro i negazionisti dello strumento), la grande maggioranza delle aziende si sta orientando verso modelli equilibrati.

Modelli che, nel pieno rispetto dello spirito della legge 81/2017, hanno come regole di base l'alternanza tra lavoro in presenza e lavoro a distanza e la flessibilità, sia oraria che organizzativa, della prestazione lavorativa. Oggi che sono venute meno anche le forti semplificazioni introdotte durante la pandemia, è importante considerare che bisogna rispettare alcune forme specifiche, onde evitare di utilizzare in modo scorretto il lavoro agile.

La principale regola che bisogna ricordare è quella dell'accordo individuale: per lavorare in modalità agile, il datore di lavoro e il dipendente devono firmare un accordo. Questa intesa ha un contenuto che, almeno in parte, è vincolato, in quanto le parti devono regolare alcuni temi elencati dalla legge 81/2017: la disciplina dell'esecuzione della prestazione lavorativa all'esterno dei locali aziendali (dove, come

e quando si può lavorare a distanza); le forme di esercizio del potere direttivo del datore di lavoro; gli strumenti utilizzati dal lavoratore; i tempi di riposo; le condotte sanzionabili a livello disciplinare, e le eventuali misure formative.

Nell'accordo deve essere disciplinato anche un aspetto fondamentale e spesso troppo trascurato: devono essere previste misure tecniche e organizzative necessarie per garantire la disconnessione del lavoratore. L'eccessiva connessione digitale è, infatti, una situazione che può generare importanti rischi per la salute: le parti, e in particolare il datore di lavoro (obbligato a seguire l'art. 2087 del codice civile in materia di tutela della salute del dipendente) non possono ignorare questo rischio ma, piuttosto, devono prevenire gli eccessi.

Queste sono le clausole obbligatorie secondo la legge: tuttavia, non si può escludere che un accordo collettivo (nazionale o aziendale) contenga una disciplina aggiuntiva (come prevede l'apposito Protocollo siglato nel 2021 dalle parti sociali), che, ove presente, si aggiunge a quella di fonte legale. Inoltre, in aggiunta a queste clausole, le parti possono disciplinare, secondo le proprie necessità, aspetti ulteriori: tra le clausole facoltative degli accordi possono rientrare l'indicazione del numero massimo di giorni lavorativi che possono essere svolti in modalità agile in una settimana o in altro periodo di riferimento; il regolamento d'uso dei buoni pasto; le regole che impongono la pianificazione delle giornate di smart working; le clausole di reperibilità del lavoratore; gli obblighi di autorizzazione preventiva per luoghi di svolgimento dello smart working diversi da quelli indicati in accordo. Si tratta di esempi presi dall'esperienza applicativa, che mostrano come l'autonomia contrattuale può essere liberamente esercitata. L'accordo individuale non può, invece, contenere clausole che riducono il trattamento economico e normativo del lavoratore durante il periodo di smart working in quanto, come prevede espressamente la legge, tale trattamento non può essere inferiore a quello complessivamente applicato ai lavoratori che svolgono l'attività esclusivamente all'interno dell'azienda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoratori con disabilità, la doppia strada Ue tra incentivi e sanzioni

Il quadro comparato. La richiesta di assunzioni da parte delle aziende è in crescita ma in Italia solo una persona su due con difficoltà è occupata

Serena Uccello



C'è chi ha scelto la strada dell'obbligatorietà in base alla dimensione aziendale, prevedendo anche sanzioni e incentivi, chi invece ha optato per il non intervento e chi infine per un approccio a metà. L'Europa dell'inserimento al lavoro delle persone con disabilità sceglie strategie plurime per favorire l'occupazione di questi lavoratori. Con un tratto comune, pur nelle differenze, ovvero contemplare la materia nei propri ordinamenti differenziandosi così da molti altri Paesi nel resto del mondo, dall'Argentina all'Australia, in cui la scelta è stata quella di esprimersi per l'assenza di vincoli.

I numeri

Il punto di partenza per un inquadramento numerico è la settima edizione dell'European Human rights report dal titolo "The Right to Work: The employment situation of persons with disabilities in Europe" che analizza nei diversi il tasso di persone con disabilità occupate. Scopriamo così che «solo il 51,3% delle persone con disabilità nell'Unione Europea - spiega il report - è impiegato, rispetto al 75,6% delle persone senza disabilità. Per le donne con disabilità la cifra è ancora più bassa, con un tasso di occupazione medio di solo il 49 per cento. I giovani con disabilità di età compresa tra

20 e 29 anni hanno un tasso di occupazione medio di solo il 47,4%». Profondi i divari tra i Paesi: l'Italia (294mila occupati nel 2023, dati del ministero del Lavoro) con il suo 51,6% di persone con disabilità in età lavorativa che ha un lavoro retribuito si colloca al di sopra della media europea, abbastanza in linea con i Paesi più virtuosi come Danimarca (60,1%), Lettonia (60,8%), Estonia (64,9%), Olanda (56,3%), Francia (56,9%), Germania (53,3%), Austria (54,6%) e molto al di sopra dei Paesi che sono in coda come Irlanda (32,6%), Grecia (32,6%) e Croazia (37%). A questa istantanea deve aggiungersi un altro elemento specifico per l'Italia e che è stato registrato dalla società di recruitment Hays Italia: nel 2023 nelle aziende la richiesta di lavoratori con disabilità è cresciuta del +54% sul 2022.

Le regole

Sul piano normativo un'analisi dello Studio legale Daverio&Florio, specializzato nel diritto del lavoro e nel diritto della previdenza Sociale, che in Italia rappresenta il network internazionale Innangard, ha rilevato che in molti Paesi, tra questi Italia, Francia, Germania, Spagna, Turchia, le imprese sono tenute ad assumere i lavoratori con disabilità, anche se con modalità differenti, di conseguenza i relativi Governi hanno anche adottato politiche incentivanti per le aziende (sgravi fiscali, bonus, sussidi eccetera). Poi ci sono Paesi come l'Olanda che impone le assunzioni solo se non si raggiungeranno degli obiettivi fissati dal Governo. E infine Paesi come il Regno Unito e l'Irlanda che hanno invece lasciato libera scelta agli imprenditori.

Dunque, cominciamo dall'**Italia**. La legge stabilisce il numero dei lavoratori con disabilità che l'impresa è tenuta ad assumere in base alle dimensioni aziendali: un lavoratore disabile per aziende con 15 dipendenti; due per aziende con più di 35 dipendenti e il 7% dei lavoratori occupati per aziende con più di 50 dipendenti. In caso di inadempienza, la sanzione amministrativa è pari a 153,20 euro per ogni giorno lavorativo di ritardo nell'assunzione. Le aziende che assumono le categorie protette beneficiano di agevolazioni e incentivi fiscali.

In **Francia**, tutti i datori di lavoro con almeno 20 dipendenti sono tenuti a impiegare persone con disabilità per almeno il 6% della loro forza lavoro totale. In caso del mancato rispetto della legge, le sanzioni sono diverse: si va dalla possibilità che le associazioni a difesa degli interessi dei lavoratori con disabilità avviino un'azione civile fino all'esclusione per gli imprenditori dalle procedure per l'accesso a un appalto pubblico. È previsto un contributo annuale all'Agefiph (associazione che gestisce il fondo per l'integrazione professionale dei lavoratori con disabilità).

Anche in **Germania** tutti i datori di lavoro con almeno 20 dipendenti sono obbligati a occupare almeno il 5% di questi posti con persone con gravi disabilità. Il datore di lavoro deve versare un contributo compensativo per ogni posto di lavoro obbligatorio non occupato.

In **Spagna** le aziende sono tenute a garantire che almeno il 2% dei lavoratori siano persone con disabilità solo a partire da 50 dipendenti. Le aziende possono essere esentate da questo obbligo, in parte o del tutto, attraverso accordi nella contrattazione

collettiva settoriale a livello nazionale. In caso di inadempienza, le sanzioni vanno da 751 euro a un massimo di 7.500 euro. Sono previsti anche qui bonus fiscali. Stesso limite in **Turchia**: i datori di lavoro del settore privato che impiegano 50 o più lavoratori sono tenuti ad assumere persone con disabilità in una percentuale del 3% della forza lavoro totale, mentre nel pubblico questa percentuale è del 4 per cento. In caso di mancata assunzione, il datore di lavoro riceve una sanzione amministrativa e il ricavato viene utilizzato per alcune iniziative a favore dei disabili, come avviare un'attività in proprio, la fornitura di tecnologie di supporto per facilitare il loro inserimento lavorativo, l'assistenza nell'inserimento lavorativo e la garanzia del loro adattamento al posto di lavoro.

Ma l'obbligo di inserimento di risorse appartenenti alle categorie protette non esiste dappertutto. In **Olanda** attualmente non c'è un obbligo per le imprese di assumere persone con disabilità, anche se il Governo ha richiesto che le aziende forniscano almeno 100mila posti di lavoro entro il 2026. Il Governo dovrà invece crearne almeno 25mila. Se gli imprenditori non si adegueranno, potranno essere obbligati ad assumere una percentuale di persone con disabilità professionale (da definire), e in caso di rifiuto potranno essere sanzionati.

Un altro esempio riguarda il **Regno Unito**, dove L'Equality Act 2010 non prevede obblighi di assunzione ma fornisce protezione contro la discriminazione sul posto di lavoro in tutte le fasi dell'impiego, compresa l'assunzione, e non sono previsti incentivi alle aziende. In **Irlanda** invece i datori di lavoro non hanno nessun obbligo, oltre a non essere previsti incentivi fiscali o bonus per le imprese. E volendo guardare fuori dal perimetro arrivano due indicazioni singolari, una dall'**Argentina** dove l'obbligo è rivolto solo al settore pubblico. L'altra dall'Australia in cui non c'è un obbligo per evitare di imporre un obbligo relativo a una categoria specifica di persone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quattro imprese su dieci penalizzate dalla crisi prolungata del Mar Rosso

Giorgio Pogliotti

Quasi sette imprese metalmeccaniche su dieci sono penalizzate da problemi connessi ai trasporti e alla logistica. In particolare le difficoltà dei traffici marittimi che attraversano il Mar Rosso hanno un impatto negativo su tempi e costi per quattro imprese su dieci.

Un'indagine di Federmeccanica condotta tra le imprese associate ha evidenziato come le tensioni geopolitiche stiano creando disagi al sistema produttivo nazionale, alle sue catene di approvvigionamento e alla competitività delle nostre imprese. Il 67% delle imprese intervistate considera "importanti" le problematiche connesse ai trasporti e alla logistica (il 79% nelle imprese con oltre 500 addetti). Mentre cala l'impatto del conflitto russo ucraino (lo segnala il 33% contro il 37% della scorsa indagine), la novità è rappresentata dalle difficoltà dei traffici marittimi che attraversano il Mar Rosso, perché a causa dei continui attacchi degli Houthi le navi devono cambiare rotta, circumnavigando il continente africano: il 40% delle imprese intervistate ne risente le conseguenze. In particolare il 47% delle imprese soffre l'allungamento dei tempi, il 41% un incremento dei costi, il 9% ritiene di perdere competitività e il 2% di avere maggiori difficoltà di accesso ai mercati.

Tutto ciò, peraltro, avviene in una fase economica caratterizzata dalla debolezza della domanda mondiale che si ripercuote principalmente sui mercati europei: nel primo trimestre i flussi di prodotti metalmeccanici diretti verso l'Unione Europea sono diminuiti del 6,1%, a fronte dell'incremento registrato per quelli diretti verso i mercati esterni all'area (+3,1%), per la frenata tedesca.

Cala il trasporto via nave

«Prima c'è stato il Covid, poi la crisi dei semiconduttori, quindi l'aumento dei costi delle materie prime e l'impatto dell'inflazione, il costo dell'energia in Italia resta molto alto in confronto ad altri Paesi, ma adesso paghiamo il costo delle tensioni geopolitiche, tutti fattori che minano la capacità competitiva delle imprese», spiega Wolfgang Mueller, Assistant general manager di Magna Powertrain (Bari) costola italiana della holding Magna International, che in Italia ha circa 900 dipendenti nello stabilimento di Bari, che produce forniture per l'automotive. «Già con il Covid si era ridotta enormemente la disponibilità di container – aggiunge Mueller –, con un aggravio sui costi, considerando che il costo di un container prima del Covid oscillava tra 1.000 e 1.500 dollari ed è volato a 15mila, poi si era stabilizzato ma adesso torna a salire oltre 8mila dollari perché si è ridotta la disponibilità di trasporto delle navi. Con la crisi del Mar Rosso si sono allungati i tempi, noi stiamo optando per l'utilizzo del

treno nei trasporti dalla Cina. Il transito dura due mesi via nave, l'aereo è un'alternativa molto costosa, invece il trasporto di container via treno e poi con l'intermodalità treno-camion ha dei prezzi più contenuti rispetto all'aereo. Con i fornitori cinesi, utilizzando la nave prima della crisi del Mar Rosso ci volevano due mesi per il trasporto dei container, adesso dieci settimane, contro 35 giorni del treno che arriva in Germania e poi a Bari. Il costo della logistica grava sui fornitori che poi si rifanno sulle imprese, quindi impatta su tutta la filiera della logistica, fino al consumatore finale».

La scelta per il trasporto aereo

Il quadro non cambia se ci spostiamo a Nord, come spiega Giuseppe Dematteis, Direttore generale di ZF Sachs Italia, la divisione italiana della multinazionale tedesca che nel nostro Paese ha sede a Candiolo (Torino) e impiega circa 200 dipendenti nella realizzazione di sistemi di sospensione per marchi di moto (BMW, Ducati e Aprilia) e ammortizzatori per auto di lusso (Porsche, Maserati e BMW). «Importiamo alluminio da Taiwan e dall'India, a Natale abbiamo avuto le prime avvisaglie dei problemi sul Mar Rosso e gli armatori hanno cominciato a prendere in considerazione altre rotte, circumnavigando l'Africa via Capo di Buona Speranza, poi da gennaio la situazione è peggiorata e tutto il materiale viaggiante che in precedenza arrivava in circa sei settimane all'improvviso ha cominciato a metterci tra le nove e le dieci settimane, per garantire la continuità nella fornitura ai clienti – continua Dematteis - abbiamo optato per modalità di trasporti alternative, come il trasporto aereo, considerando che il gruppo ZF ha contratti quadro forti con cargo aerei. Il trasporto aereo è molto più caro, le tariffe sono legate al volume più che al valore intrinseco del bene. I tubi per gli ammortizzatori e le forcelle hanno un impatto molto forte sui prezzi, si passa da 5.600 euro via nave a circa 10mila euro per il trasporto aereo.

Questi costi però non quasi mai vengono riconosciuti dai clienti finali, abbiamo chiesto il ricorso alla “causa di forza maggiore” per guerra ma quasi nessuno ce lo ha riconosciuto. Soprattutto all'inizio non abbiamo avuto il tempo di programmare questa diversa modalità di fornitura, poi col tempo ci si è assestati».

Tariffe quasi quadruplicate

Anche al Centro Nord le aziende devono fare i conti con aumento di costi e tempi come spiegano Giacomo Bottone (Ceo) e Luca Finessi (Cfo), rispettivamente Ceo e Cfo della Berco, azienda produttrice di componenti sottocarro che ha il quartier generale a Copparo (Ferrara) con 1.400 dipendenti: «In seguito alle tensioni sul Mar Rosso nell'import le tariffe sono quasi quadruplicate rispetto all'autunno, si è passati da 1.500 dollari per un container da 20 tonnellate agli attuali 5.500 dollari, più il pagamento di una Premium fee per avere la garanzia di imbarco, una sorta di fast track per saltare la fila. Questa situazione impatta enormemente sui margini. Si è allungata la supply chain in modo repentino, senza la possibilità di procedere prima ad una pianificazione per non penalizzare i clienti finali. Ci siamo anche rivolti ai trasporti

speciali utilizzando l'aereo con un sensibile aumento dei costi, perché se un prodotto si vende a tre euro al chilo il trasporto in aereo costa dieci euro al chilo. È difficile trasferire questi sovraccosti sui clienti finali, perché essendo determinati da fattori estemporanei non sono disposti a pagare il sovrapprezzo».

Quanto ai tempi? «Ci vogliono due mesi non solo per la circumnavigazione dell'Africa, ma anche perché essendoci una domanda molto alta ci sono dei tempi tecnici di attesa e bisogna mettersi in coda perché il materiale venga caricato sulle poche navi disponibili. L'impatto si sente, considerando che il nostro mercato per il 98% è fuori dall'Italia, in particolare per il 50% in Nord America e per il 25-30% in Europa».

La deriva dell'industria

In questo scenario, secondo Stefano Franchi, direttore generale Federmeccanica: «C'è una realtà con cui dobbiamo confrontarci. Una realtà nella quale ai vecchi problemi si aggiungono ulteriori difficoltà. I trasporti e la logistica sono determinanti per l'industria e lo sono soprattutto per quella a maggiore vocazione esportatrice e che importa per trasformare. Le tensioni geopolitiche hanno allungato i tempi di consegna e incrementato i costi, in un contesto già caratterizzato da ridotta marginalità. Si tratta di variabili che ora vanno considerate, ma che non possiamo controllare. È necessario quindi fare tutto ciò che è nelle nostre disponibilità per consentire alle imprese di essere competitive. Questa è l'unica traiettoria possibile per evitare che sia l'industria ad andare fuori rotta, alla deriva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La scintilla dell'imprenditore alimenta l'economia»

Giorgetti al Meeting. «Italia ricca di intelligenza. La formazione va affidata alle imprese Il nuovo Patto di stabilità Ue costringe al corto respiro. Il Pnrr? Pianificazione sovietica»

Emilia Patta

Dalla nostra inviata

RIMINI

«Viviamo, ahimé, in un tempo in cui la politica ha il fiato corto delle decisioni contingenti. Ma anche nella misura in cui la politica volesse avere il pensiero lungo ecco che subentrano le regole, magari decise a livello europeo come le ultime del Patto di stabilità e crescita rinnovato, in cui il concetto di investimento - cioè il pensiero lungo - non è adeguatamente valutato e quindi costringe gli Stati nazionali, nelle decisioni di politica e di bilancio, a fare valutazioni inevitabilmente di breve e corto respiro».

Giancarlo Giorgetti, al Meeting di Rimini per partecipare a un panel sulla formazione e sul capitale umano, decide di togliersi subito i sassolini dalle scarpe e dà la sua prima stoccata in direzione di Bruxelles. Non per caso i partiti di governo hanno votato contro la revisione del Patto. Che poi, a ben vedere, il discorso sul lungo e il corto respiro serve pure a far capire subito che i margini della prossima legge di bilancio - da cui il ministro dell'Economia si tiene per ora alla larga, evitando anche il punto stampa - sono molto esigui (come calcolato dal Sole 24 Ore, solo per confermare gli sgravi fiscali e gli aiuti a lavoratori e famiglie occorrono quasi 17 miliardi).

Sul palco, oltre al “moderatore” e leader di Noi Moderati Maurizio Lupi, l'ex ministra Elena Bonetti ora in Azione, il presidente meloniano della commissione Finanze della Camera Marco Osnado e Stefano Barrese di Intesa Sanpaolo. Ma nella grande platea dell'auditorium D3 della Fiera di Rimini sono seduti molti imprenditori. Anche per questo Giorgetti accetta con sprint la sfida lanciata dal presidente della Fondazione per la sussidiarietà Giorgio Vittadini, che introduce il dibattito, e cambia il titolo dell'evento: da “Il primo capitale dell'impresa è la persona” a “Il primo capitalista dell'impresa è l'imprenditore”. «L'imprenditore è il fattore determinante dello sviluppo. Continua a essere la scintilla dell'imprenditore quella che alimenta l'economia, questo deve essere compreso da tutti», scandisce tra gli applausi.

Anche per questo, aggiunge rivolgendosi a Barrese che ha parlato prima di lui, «la banca non può essere soltanto un algoritmo: ha davanti un imprenditore, e se la banca

non riesce a cogliere la dimensione che va oltre i freddi numeri nell'affidamento, si fa fatica ad alimentare questa scia di iniziativa che appunto si trasforma nell'impresa».

La centralità dell'imprenditore nell'ottica giorgettiana non significa naturalmente sottovalutazione del fattore umano tout court, «il principale fattore di crescita e di produttività» e anche il principale fattore che spinge gli investimenti esteri, ancor più di fisco e giustizia. In Italia si assiste alla fuga dei cervelli e all'esportazione di tante competenze perché i giovani non hanno prospettive di carriera o perché il lavoro non è adeguatamente retribuito: «due tristi verità», ammette il responsabile dell'Economia. Che tuttavia invita a guardare l'altra faccia della medaglia: «Il nostro Paese è povero di tante cose ma è tremendamente ricco di intelligenza, e su questa risorsa va costruita una frontiera di sviluppo futuro».

Ma come investire nel capitale umano? Ecco, Giorgetti invita provocatoriamente a ribaltare la prospettiva: la formazione può essere spinta dallo Stato o "tirata" dalle imprese? E qui arriva la seconda stoccata, quella contro il Pnrr istruito dal governo Conte e portato a casa dal governo Draghi: «Sul fronte della formazione nel mitico Pnrr abbiamo svariati miliardi messi per l'up-skilling, il re-skilling o il Piano nazionale di competenze. Potrei riempirvi di titolo di progetti che ricordano i piani quinquennali dell'Unione sovietica, scusate la battuta...».

Insomma, tra la spinta dello Stato e il traino delle imprese, quando si parla di formazione il ministro dell'Economia propende per la seconda leva: «Probabilmente, questo è il mio punto di vista, è più efficiente l'apprendimento tirato dalle imprese e tarato a misura sulle necessità dalle imprese, rispetto a quello immaginato da qualche politico o burocrate che pensa di calare dall'alto quella realtà».

Applausi e calo del sipario. L'appuntamento con la realtà è nel vertice di maggioranza del 30 agosto, quando si dovrà cominciare a scrivere il capitolo della legge di bilancio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'elettrico non decolla Ondata di esuberi nel settore dell'auto

Scenari. Tra annunci delle case e stime si arriva a 130mila uscite entro il 2030 contando licenziamenti, dimissioni incentivate e mancati rinnovi di contratti

Alberto Annicchiarico



Sono molte migliaia i posti di lavoro a rischio per la bassa crescita del mercato dell'auto e la frenata della domanda per le vetture a batteria. Le big globali cercano soluzioni a conti sempre meno profittevoli rispetto al biennio d'oro, finito nel 2023. La soluzione consiste, in questa fase, in piani di uscite incentivate o periodi di cassa integrazione, prima ancora che di licenziamenti veri e propri. Alla fine, tra programmi pluriennali concreti o annunciati, indiscrezioni e stime, entro la fine del decennio il conto (con i dati disponibili) potrebbe arrivare approssimativamente a circa 130mila addetti. Meno dell'8% della forza lavoro, tra costruttori e fornitori, includendo i 100-150mila posti stimati a rischio nella componentistica Usa. Le previsioni al termine dello scorso decennio parlavano di un conto dell'elettrificazione pari al 20%-30% degli occupati entro il 2030. Anche se in realtà le ragioni attuali sono diverse da quelle ipotizzate.

Le ripercussioni si stanno facendo sentire soprattutto sui componentisti. I tre big tedeschi – Bosch, Continental, ZF Friedrichshafen – hanno il programma più drastico, con tagli che possono arrivare, diluiti nei prossimi tre o quattro anni, fino al 10% della forza lavoro. È proprio il caso di ZF: si prospettano 14mila uscite entro il 2028. Tremila in Bosch, entro due anni. Oltre 7mila per Continental. E l'Italia? Nel suo recente Global

Automotive Outlook, la società di consulenza globale AlixPartners ha stimato gli effetti su filiera e indotto del passaggio dall'auto tradizionale all'auto elettrica: un rischio di 7 miliardi di perdita di valore al 2030 e 40mila posti in potenziale esubero. Siamo nel bel mezzo di un passaggio critico, che fotografa il cambiamento in atto, strutturale, dell'idea fordista dell'automobile.

Il rischio di decisioni affrettate

Alcuni esperti spiegano perché i licenziamenti non sono sempre la risposta giusta. La frenata della domanda dell'elettrico puro, a batteria, potrebbe essere temporanea (oggi la quota delle nuove immatricolazioni in Europa è il 13% ma le stime per il 2030, pur corrette al ribasso, parlano di un 30-40%). Una ripresa dal 2026-7 non è esclusa. I tassi di interesse potrebbero pesare meno sui finanziamenti, la tecnologia potrebbe essere più matura e convincere più consumatori (oggi sono meno di 1 su 5, secondo McKinsey) dopo avere conquistato gli entusiasti della prima ora, l'infrastruttura di ricarica dovrebbe essere più capillare. E soprattutto i prezzi dovrebbero essere più accessibili (attualmente tra modelli raffrontabili il delta di prezzo si attesta tra il 20 e il 35%). Ecco perché privarsi di forza lavoro specializzata, per poi cercarla di nuovo, potrebbe non essere la cosa più opportuna. Del resto se la crescita del mercato resterà moderata nei prossimi 5 anni (intorno all'1%, in Europa, dove i volumi al 2030 potrebbero essere ancora sotto i livelli pre Covid) una parte degli addetti potrà tornare, per il tempo necessario, a mansioni destinate alla produzione di auto tradizionali.

Il lato positivo

E poi, non tutti i mali vengono per nuocere. «Paradossalmente – si legge in uno studio S&P Global di fine maggio – un rallentamento del mercato dei veicoli elettrici potrebbe essere incrementalmente positivo per le case automobilistiche tradizionali, nella misura in cui prolunga la vita delle piattaforme esistenti, massimizzando così il flusso di cassa dei modelli storici. La maggior parte dei produttori ha accusato un calo della redditività nel primo semestre e un processo di elettrificazione più prolungato. Un termine del 2035 (lo stop Ue alla vendita di vetture con motore termico, Ndr) non ultimativo rappresenterebbe un'opportunità».

I costruttori ragionano in termini di redditività, risultati trimestrali e attese degli investitori. Nei primi sei mesi dell'anno solo la pattuglia giapponese guidata da Toyota, grazie anche al calo dello yen, ha registrato un crescita dei profitti. E gli andamenti in Borsa (in positivo solo Toyota, Hyundai-Kia e Renault, Mercedes sulla parità) sono la spia degli equilibri. Sulle finanze delle case pesano gli investimenti in tecnologia, digitalizzazione, nuovi impianti. Ed ecco arrivare, con le correzioni in corsa dei piani (che includono l'allungamento della vita del motore termico), anche le notizie di licenziamenti, incentivi all'uscita anticipata, cassa integrazione. Partiamo dall'Europa.

Le ricette dei big tedeschi

Il Gruppo Volkswagen, primo produttore continentale, si declina in 680mila dipendenti, 114 stabilimenti nel mondo (oltre un quinto in Cina) e ricavi per oltre 300 miliardi di euro. Il ceo, Oliver Blume, ha messo nel conto un programma di risparmi senza

precedenti per 10 miliardi di euro entro il 2026. Tra gli strumenti c'è la riduzione dei costi del personale amministrativo fino al 20%. Un obiettivo da realizzare principalmente sfruttando la curva demografica, ovvero partendo dai baby-boomer. Per questo sono stati stanziati incentivi per 900 milioni di euro. In Vw esiste un accordo sindacale che garantisce i posti di lavoro fino al 2029. Il deciso intervento sui costi è necessario per migliorare competitività e margini.

Già nella seconda metà del 2023, il gruppo di Wolfsburg aveva deciso di non rinnovare 269 contratti a termine nel più importante sito europeo per auto elettriche del gruppo, Zwickau, a causa della diminuzione della domanda di auto elettriche. In più, l'impianto Audi di Bruxelles è andato incontro a periodi di fermo produttivo e cassa integrazione per la scarsa domanda dei due modelli a batteria prodotti. Secondo i sindacati si rischiano 2.600 licenziamenti entro il 2025. Un'altra mossa annunciata dal ceo Oliver Blume durante la presentazione dei risultati del semestre, tre settimane fa, è la riduzione della capacità produttiva del 25% in Germania. Oltre all'eliminazione dei turni di notte.

Tra le big tedesche va diversamente per Bmw e Mercedes-Benz. La casa di Monaco di Baviera vende le sue elettriche e in luglio ha raggiunto Tesla in Europa. Nel semestre ha ottenuto un +24,6% con i tre brand (Bmw, Mini, Rolls-Royce). Il ceo Oliver Zipse non ha parlato di riduzione del personale neppure nell'ultima trimestrale, complessivamente meno brillante. Già nel 2022 Zipse parlava di transizione senza impatto sul numero dei dipendenti. E gli ultimi investimenti in Ungheria, in Messico e in Germania (Regensburg e Monaco) comporteranno un'ulteriore espansione della forza lavoro. La casa della Stella a tre punte dopo il piano di ristrutturazione del 2019 (1.100 posizioni) presentato dal ceo Ola Kallenius come preparatorio per la nuova era dell'elettrico, nel Report annuale del 2023 ha presentato un accordo che garantisce l'occupazione fino al 2029.

Dubbi sulle uscite da Stellantis

Stellantis punta a rinnovare la gamma per essere più competitiva in Nord America. Intanto sono a rischio 2.450 dipendenti. In Francia l'azienda guidata dal ceo Carlos Tavares ha avviato un piano di riduzione del personale da 2mila unità entro il 2024. In Italia, dove ha oltre 40mila dipendenti, Stellantis ha inviato nell'autunno 2023 migliaia di lettere per incentivare le uscite. Alla fine del processo avrebbero accettato oltre 2mila persone. Nel 2024 l'azienda ha fatto accordi con i sindacati circa un nuovo programma da 3.200 uscite. In parallelo, è stato avviato un calendario di cassa integrazione in vari stabilimenti, tra cui quelli di Mirafiori, Melfi e Atesa.

Il Gruppo Renault ha avviato un piano di riduzione del personale già nel quadro del profondo turnaround avviato quattro anni fa, la "Renaulution" voluta dal ceo Luca de Meo, che ha portato nei primi sei mesi del 2024 a una redditività dell'8%, record per la casa transalpina. Il programma del 2020 mirava a ridurre la forza lavoro globale di circa 15.000 unità entro il 2024, di cui circa 4.600 in Francia. Questo piano ha coinvolto una serie di stabilimenti e uffici, con l'obiettivo di migliorare la redditività e affrontare le sfide legate alla transizione energetica.

Stretta a stelle e strisce

Capitolo Stati Uniti. Ford ha annunciato tagli per circa 3.800 dipendenti. Riguardano principalmente l'Europa, con il Regno Unito e la Germania tra i paesi più colpiti. Il piano include una combinazione di prepensionamenti, mancato rinnovo di contratti a termine e licenziamenti veri e propri. Prima dei tagli, Ford contava circa 173.000 dipendenti a livello globale. L'Ovale Blu ha stimato perdite per 5,5 miliardi di dollari nel 2024 a causa della divisione elettrica. E adesso sta cambiando strategia. In settimana ha detto di puntare su nuovi pick-up elettrici più leggeri, meno costosi dei full-size previsti (rinviati al 2027) e a maggiore autonomia. I grandi SUV a tre file saranno ibridi e non alimentati da costose batterie.

GM ha appena annunciato 1.000 licenziamenti nel suo team di ingegneri del software. Nel 2023, GM aveva già avviato una serie di riduzioni del personale, che includevano tagli di circa 500 posizioni a febbraio, principalmente legate al settore corporate e ad altre aree non produttive, come parte di un più ampio piano di riduzione dei costi. General Motors conta circa 167mila dipendenti in tutto il mondo.

Il caso Tesla

Quanto alla big mondiale delle auto a batteria, Tesla, non è indenne ai fenomeni in atto, per la forte concorrenza cinese e il ritardo accumulato nel rinnovo della gamma. A cominciare dall'attesa Model 2, la Tesla da 25mila dollari. A metà aprile Tesla, che attraversa una fase difficile, con profitti e margini in caduta, e che per la prima volta nella sua storia ha inanellato due trimestri consecutivi con vendite in calo, ha annunciato licenziamenti per quasi il 15% della forza lavoro, circa 20mila persone secondo una stima di Bloomberg, inclusi ruoli manageriali. Coinvolto anche lo staff della rete di ricarica del brand texano, i Supercharger, e numerosi executive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA